ELFRIDA

POEMA DRAMMATICO

SCRITTO SOPRA IL MODELLO

DELL' ANTICA TRAGEDIA GRECA

DAL SIG. MASON

INGLESE

E TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DALL' ABATE

ANTONIO PILLORI

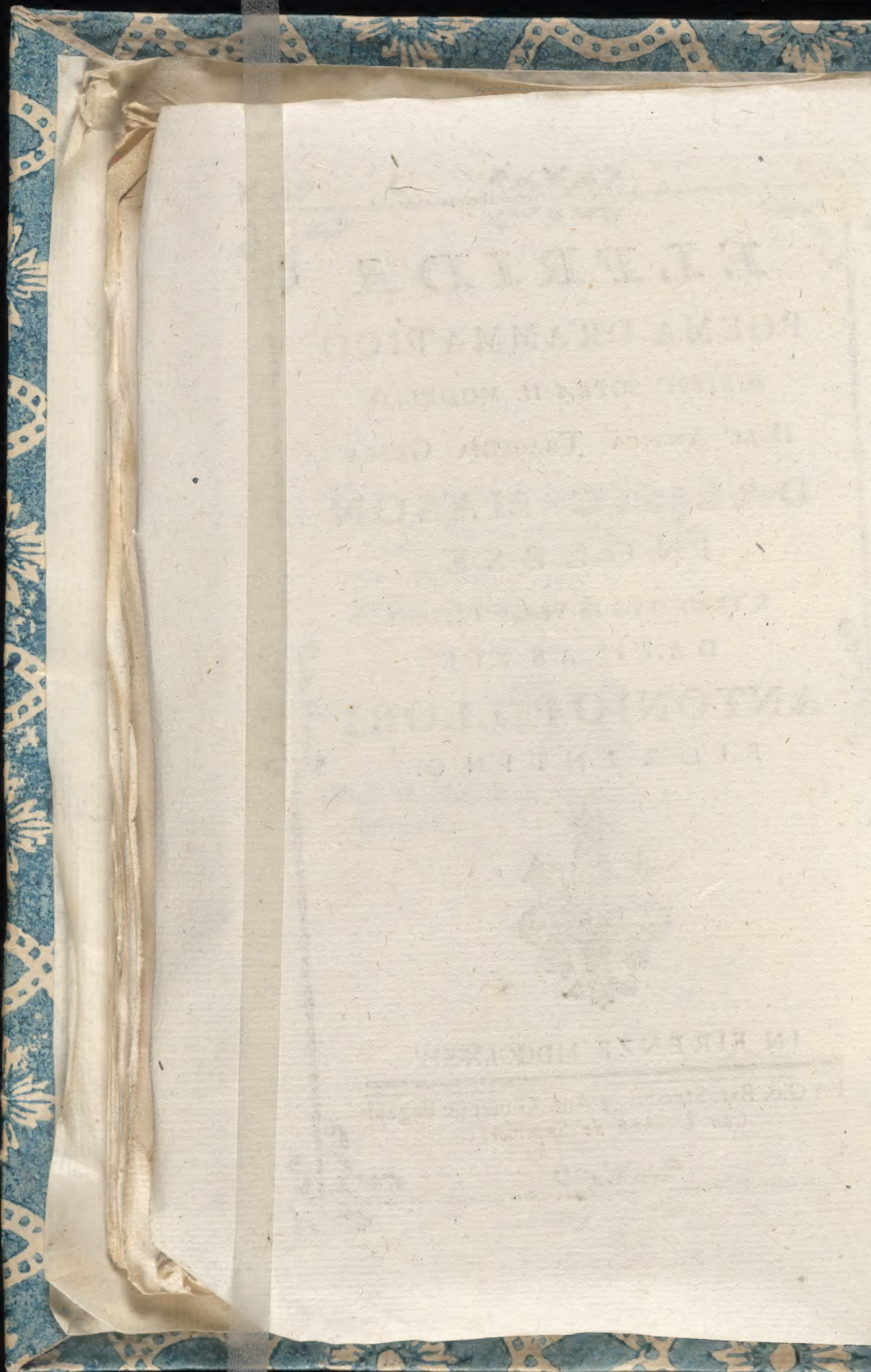
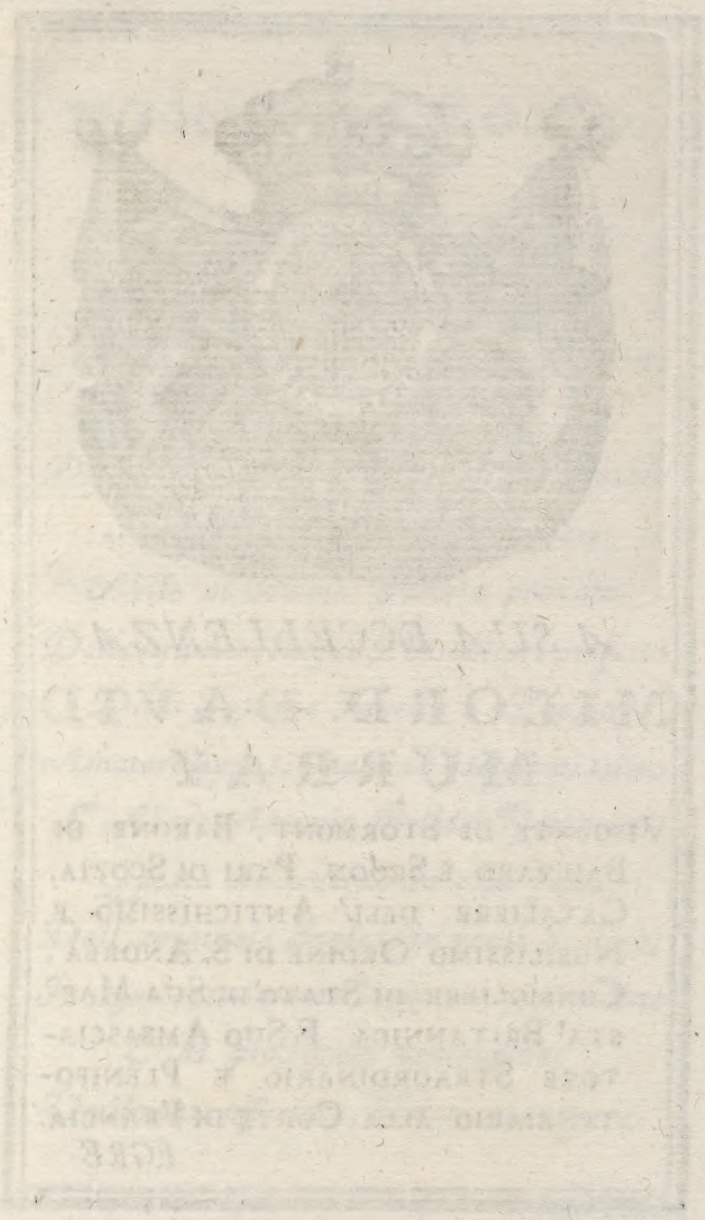
FIORENTINO.

IN FIRENZE MDCCLXXIV.

Per Gio. Bat. Stecchi, e Ant. Giuseppe Pagani

Con Licenza de' Superiori.

NEMO ME IMPUNE LACESSIT

SPERO MELIOR

A SUA ECCELLENZA

MILORD DAVID MURRAY

VISCONTE DI STORMONT. BARONE DI BAILVARD E SCOON. PARI DI SCOZIA. CAVALIERE DELL' ANTICHISSIMO E NOBILISSIMO ORDINE DI S. ANDREA. CONSIGLIERE DI STATO DI SUA MAESTA' BRITANNICA. E SUO AMBASCIATORE STRAORDINARIO E PLENIPOTENZIARIO ALLA CORTE DI FRANCIA.

EGRE-

ÆGRÆGIO UOMO.

Per la pubblica e privata Virtù
rispettabilissimo.
Nelle Lettere e nelle Scienze ottimamente
versato.
Delle Belle Arti Munifico Promotore
Nel maneggio de' grandi Affari
Abile al sommo grado e provato
Delle straniere lingue Posseditore perfetto
Della Toscana Favella e Poesia
Amatore appassionato ed esercitatissimo
L' Abate Antonio Pillori Fiorentino
Questa traduzione da esso fatta
Dall' originale Inglese in versi Italiani
In segno e testimonio di sincera gratitudine
E di profonda venerazione
Umilmente offerisce, dedica, e consacra.

A CHI LEGGE.

L' Autore del ſeguente Poema Drammatico ha inteſo di ſeguitare l' antico metodo praticato in ſimili componimenti, fin dove è probabile che praticato l' avrebbe un Poeta Greco, ſe tuttora viveſſe, per adattarſi alla moda dei noſtri tempi, e al carattere della noſtra Tragedia. In grazia d' una tale idea, biſognava che egli accordaſſe, come ha fatto, al preſente guſto tutte quelle coſe, dalle quali la Natura, e Ariſtotile potevano diſpenſarlo; ma non doveva ammettervi nè intreccio nè raffinamento, poichè la vecchia Scuola ſe ne ſarebbe ragionevolmente ſdegnata. Il buon ſenſo e l'Antichità preſcriſſero una ſtretta aderenza alle tre grandi Unità, e queſte egli le ha con eſattezza oſſervate. Dall' altra

par-

parte per andar dietro ai moderni Maeſtri in quei punti, ne' quali ſenza commettere errore ſi ſon diſcoſtati dai loro Predeceſſori; Egli ha ſcelto una Storia; in cui le tenere, e non già le predominanti paſſioni avevano il principal luogo, e in modo ſpeciale l'Amore, il quale, quando non degenera in galante Epiſodio, ma ſerve di fondamento al Diſaſtro diviene per la ſua univerſale influenza una paſſione propria per la Tragedia. I Caratteri ſono da Lui delineati come di Perſone private in quanto che la tragica dignità può permetterlo; e gli affetti piuttoſto moſſi dall' impulſo della comune umanità, che dall' infortunio dei Rè, e dal fato dei Regni. Per poi procurare il naturale abbellimento, e per richiamare i puri leggitori moderni a quella ſemplicità di favola, in cui ha creduto neceſſario copiare gli Antichi, Egli ne ha fiſſata la rappreſentazione in una romanzeſca foreſta. In queſta maniera ha potuto ravvivare il Poema con varie deſcrizio-

zioni pastorali, nō prese artificiosamente da pittoresche immagini già preparate ma tutte somministrate dallo sceneggiamento del luogo stesso : bellezza che tanto sorprende nell' incomparabile Como di Milton e della quale la Greca Musa (benchè di campestri idee amantissima) ci ha lasciati ben pochi esempli ; toltone quello cotanto maraviglioso nel Filottete di Sofocle . Ed ecco spiegato l' originale disegno che ha indotto l'Autore a trattare il suo soggetto in una maniera così particolare ; perchè sù questo disegno medesimo si abbia da regolarne la critica . Ed in fatti ; avendo egli in mira di seguitare l' antico Dramma, senza partirsi da alcuna delle parti essenziali della Greca instruzione, che altro doveva egli fare, se non prendere i migliori modelli dell' Antichità per sua guida ; raddolcirne il rigore, e adottare quanto potesse più la maniera di questo secolo! Uno scrittore di Tragedia dee senza dubbio accomodarsi al gusto generale

rale; poichè la Drammatica di tutti i generi di Poesia merita d' essere più universalmente assaporata ed intesa. La Musa Lirica si porta subito all' immaginazione del lettore, la Didattica al di lui giudizio, ma la Tragica va a ferire le sue passioni. Pochi hanno forza d' immaginazione capace di secondare i voli di Pindaro; non molti sono dotati di chiarezza d' intendimento adeguata al ragionare di Lucrezio, e di Pope, ma tutti hanno passioni da risvegliare, e tutti le sentono risvegliate dalla buona Tragedia. Quando però si parla così, non si vuol dire che la Tragedia debba essere singolarmente diretta al cuore, essendo anche vero, che ella non può ottenere il suo fine senza che vi concorra l' approvazione del purgato giudizio: ond' è che la sua eccellenza vien misurata da questi due infallibili contrassegni.

Resta adesso a dire qualche cosa sopra del Coro. In quelle parti del Dramma, dove i principali Attori sono troppo

po agitati dalle furibonde, e troppo attaccati dalle dolci paſſioni quando la mente d' una meſcolata Udienza è ſoggetta a laſciarſi diſtrarre da ciò che ſegue davanti a' ſuoi occhi; non è poſſibile che gli Attori medeſimi penſino freddamente a imprimere con proprietà negli ſpettatori un ſentimento morale. Un confidente, o un ſervo di rado hanno ingegno baſtante per farlo, o dignità così riſpettabile da eſſere conſiderati. Gli Antichi adunque per tali caſi erano provveduti di una quantità di diſtinte Perſone, capaci non ſolamente di vedere, e d' aſcoltare, ma anche d' arguire, di riflettere, di conſigliare. Colui che ad eſſe preſedeva, e che dicevaſi il Corifeo, metteva fuori a tempo e con grazia un convenevole precetto; e dal reſto della truppa medeſima uſcivano poetici tratti d' umaniſſima compaſſione, di religioſa preghiera, di virtuoſo trionfo, i quali ſervivano ad accreſcere il patetico del racconto, a inſpirare un reverenziale timore alla Divini-

vinità, a promuovere la causa dell' Onestà, e della Verità. Questo era il Coro, che aggiugneva una pompa superiore, ed una maestosa comparsa alla Scena; che introduceva una piacevole varietà nella versificazione, e nel metro; e che accoppiando l' armonia della Lira alla nobiltà del Coturno, aveva per suo finale e perfetto ornamento la leggiadria della Musica. Era oltre di ciò necessarissimo il Coro, per non lasciar raffreddare la mente degli Uditori, per sostenere, e fortificare quelle passioni che le precedenti scene avevano già eccitate. Niente poteva meglio condurre a un somigliante fine, che la corale canzone, la quale inspirava idee corrispondenti al soggetto e avvalorava con nuova forza i sentimenti dei Personaggi primarj. Anche nel Dialogo il Coro stesso serviva a muovere gli animi, mostrando agli spettatori altri spettatori interessati sensibilmente all' Azione. Uno spettacolo di tal genere, destinato a risvegliare il terrore e la com-

pas-

passione; più che da per se stesso, lo fa quando vi si vedono altri in ugual modo impegnati. I Pittori hanno generalmente inteso questo segreto; poichè non contenti della semplice rappresentazione d' un' istorico avvenimento, vi hanno anche aggiunto dei gruppi di figure assistenti, esprimendo nei loro volti le diverse passioni che volevano inspirassero i loro quadri. Questo soccorso però così utile, in oggi è rigettato, e non si saprebbe dire per qual destino. Pare che i moderni Autori abbiano sostituito all' ingenuità della Natura, gl' intrighi segreti, il fracasso, gli accidenti, gli affari; cambiamento forse felice per la maggior parte di essi, che non troverebbero da plausibilmente riempiere la lunga carriera di cinque atti senza l' ajuto degli Episodj. E se alcuni animi generosi, dei quali non è per anche spenta la razza, hanno tentato al dì d' oggi inserire il Coro ne' loro Drammi, quale n' è stata poi la conseguenza? Si consideri solamente la prova

che

che ne fece il Sig. Racine in mezzo ad una Nazione tutta gusto, e tutta decoro nei teatrali divertimenti. Egli nelle due ultime sue Tragedie era giunto all' alto segno; a cui ha con lode aspirato l' Autore di questa, cioè ad accomodarsi con una commendabile imitazione dell' antica semplicità al piacere del secolo in cui viveva; e in modo particolare nella sua Atalia, Poema in cui sono conspicuamente e naturalmente uniti il più superbo e il più augusto spettacolo, l' avvenimento il più interessante, ed i voli i più sublimi d' una Poesia quasi inspirata. Eppure; per quanto vien riferito; nè l' Atalia, nè l' Ester ritengono i loro Cori, quando si rappresentano sul Teatro Francese. E per qual ragione? Altra non se ne può apparentemente assegnare, se non il raffinamento della Musica d' oggi giorno. Quest' arte è adesso portata a un certo punto di perfezione, per non dire di corruzione, attese le sue differenti cadenze, divisioni, varia-

ria-

riazioni, repetizioni, non conoſciute dagli Antichi, e ſenza le quali non può attualmente ſuſſiſtere, che ſi è reſa incapace di andar congiunta col nobile poetare. I progreſſi che ſi ſon fatti nella Muſica, hanno alla fine pregiudicato a quelli della vera Tragedia. Ed ecco un talento che ha fatto torto ad un' altro: così col ſuo giudizio decide il Sig. di Voltaire. Qualunque vantaggio però abbiano acquiſtato i noſtri fabbricatori di Drammi, rigettando il Coro; il vero Poeta ci ha conſiderabilmente perduto; perchè gli manca una ſorgente naturaliſſima d' abbellimenti, ſia nelle deſcrizioni o nelle allegorie, e l' opportunità di produrre rifleſſioni inſtruttive con proprietà e con grazia. Il Signor Maſon ad onta di queſti oſtacoli ha intrapreſo a maneggiare la ſua Elfrida nel ſiſtema davanti citato; e ſenza abbandonare la ſcorta dei Greci Maeſtri ha condeſceſo ad appagare i moderni ſpiriti, aderendo, in quanto gli è ſtato permeſſo, al guſto adeſſo regnan

gnan

gnante. Si trovano perciò in questo componimento profondi, e vivaci saggi del suo vasto talento poetico; e se il caratteristico dei Greci esemplari egli è il dilettare e l'instruire; il Sig. Mason è a maraviglia riuscito in tutteddue questi doveri, che gli hanno conciliata la stima, e la fama universale.

Se mai si volesse provare l'effetto del presente Poema Drammatico sopra il Teatro, ciò sarebbe praticabile agevolmente. La maggior parte del Dialogo che fa il Coro, potrebbe esser posta in bocca di qualche Damigella, che pretendesse a parentela con Enrico d' Athelwold, e che mostrasse per conseguente un premuroso interesse di famiglia. Anche con l'aggiunta d'uno, o due incidenti non necessari, o d' uno, o due Personaggi insignificanti, che non costerebbero niente più che l'immaginargli è sperabile che incontrerebbe appresso qualunque Udienza.

PER-

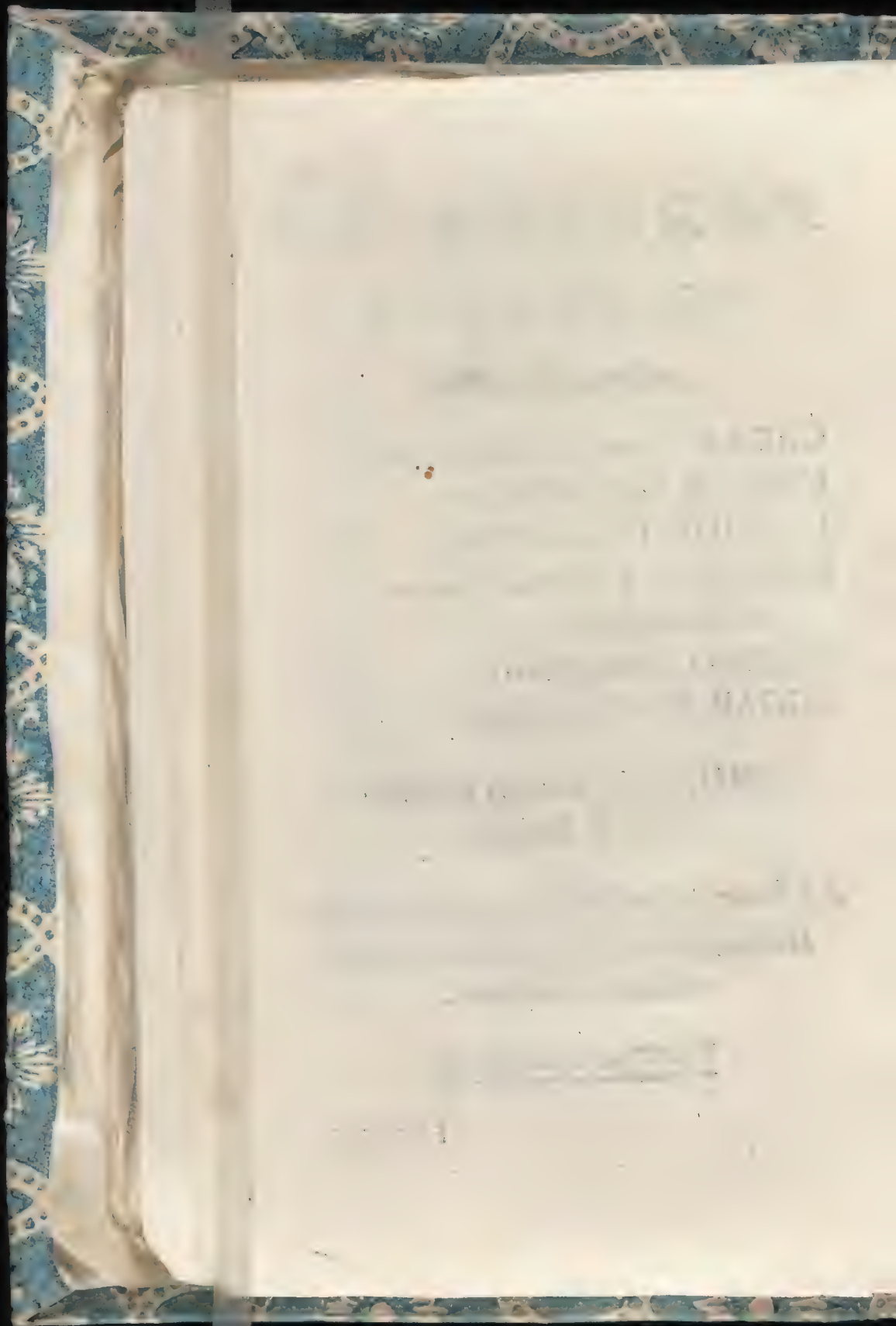
PERSONAGGI

DEL DRAMMA.

ORGAR Conte di Devonshire
CORO di Vergini Britanne
ELFRIDA Figlia di ORGAR
ENRICO d' Athelwold Marito
d' ELFRIDA.
SIGIERO Meſſaggiero
EGGAR Rè d' Inghilterra

ORGAR in abito di mendico
recita il Prologo.

La Scena rappreſenta una pianura avanti il Caſtello di Athelwold nella Foreſta di Harewood.

ELFRIDA

POEMA DRAMMATICO.

ORGAR.

Questo da' raggi del nascente sole
Bosco indorato, e per solingo orrore
Venerabile tanto, oh qual d' intorno
Sparge a sì vasto Albergo ombra, e corona!
Di fresca aura gentile un lieve fiato
Par che m' incontri, e il suol di mille fiori
Ch' io passeggio smaltato odor novello
Manda di primavera. Io ben direi
Che questa è del Contento la felice
Stanza diletta; se il Contento mai

Si degnò viſitar clima mortale.
Mi conceda il Deſtin che ciò s'avveri.
Già tre volte s'è acceſa in ciel la faccia
Di Colei che di notte all'orbe ſplende
Da che d'Atelvozìa Enrico il Sire
S' unì colla mia figlia. Ei chieſe allora
Che per breve intervallo il ſacro nodo
Foſſe agli altri celato: ampia cagione
Diſſe ch'avea di domandarlo. Io ſteſso
Oſtacol non vi poſi, anzi al conſiglio
Fidandomi di lui, facile aſsenſo
Diedi alla brama. Appena, e in fretta il rito
Delle Nozze ceſsò, che a sì lontana
Sede conduſse la ſua Spoſa Elfrida.
Quaſi in ſegreto ei la conduſse, e quivi
La godè, la laſciò; ma molte e gravi
Scuſe allegando, or d'un richiamo a Corte,
Or con Eggarre il Rè dell'onorata
Forte amicizia, or del vivace zelo
Ch' ei pel Britanno Impero avea nel cuore.
Poi da quel dì (per quanto un mio fedele
Senza inganno m'informa) aſſai ſovente
E' quà corſo a vederla; e ognor con arte
Studia occultarſi: e cento egli ha a tal fine
Traveſtimenti uſati, ond'è che in oggi
Più non ſa variargli. La dimora

Ch'

Ch' egli ci fa, ſiccome ella è furtiva,
E' anche breve perciò; nè mai d'un ſole
Il rapido girar ſia che trapaſſi.
Quindi a Corte ſen riede, e intanto Elfrida
Tutte l' ore del dì piange l' amato
Spoſo da lei diſgiunto. Io nol comporto.
Se al ſuo talamo aveſſe Enrico eletta
Qualche da luogo umil nata Fanteſca
Forſe ben le ſtaria sì fatta uſanza.
Ma allor che tra le ſue braccia egli accolſe
La mia figliuola, una donzella egli ebbe
Per le cui ricche vene affatto puro
Scorrea d'antichi Regi il ſangue illuſtre.
Il ſuo nobil Lignaggio a lei deſtina
Grado, e oſſervanza infin ſulla più altera
Donna che ſplenda in mezzo al Regio tetto
Del grande Eggarre. Sua Beltade iſteſſa
(Ed io non parlo già per cieca, e ſtolta
Tenerezza di Padre) alto rilievo
Avria tra le più vaghe; e fama e gloria
Non volgar ſi darebbe al poſſeſſore
Di ſua Beltade. Eppure alcun finora
Non l' ha veduta. Un sì ſcorteſe tratto
Mi fa creder ch' ei ſia privo di ſenno.
Chi mai, ſe in ſuo potere aveſſe ardente
Indica gemma, uno ſmeraldo, un ricco

Grisolito, vorrebbe agli altri ascoso
Il suo lustro tenere, e non portarlo
In lucid'oro accolto, e chiaro in fronte
Mostrarlo ai riguardanti? Eppur l'antica
Mia prodezza nell'armi a lui dovea
Rammentar che non mai comparve Orgarre
Al proprio onor nemico; e s'egli ardisse...
Questo mio vecchio braccio oppresso a segno
Non è da' logoranti anni, che giusta
Vendetta non lo possa armar di nuovo.
Al Ciel lo giuro .... Ma si calmi un poco
L'inavveduta furia: io quà ne venni
Freddo ricercator di come Elfrida
E' da Enrico trattata; e il Padre, e il Conte
Sotto questo ho coperto umile arnese
Di vagabonda povertà mendica.

CORO (DI DENTRO)

Viva la luce, onde sfavilli adorna
Di variata veste,
Oh d'ambrosia celeste
Dolce spirante Aurora!

Ma

ORGAR.

Ma qual di melodia grato concento
Or mi fiede gli orecchi? Ah! Saran queſte
Forſe le ſagge ancelle, che qui appreſſo
Laſcia Enrico ad Elfrida, affinchè quando
Lungi da ſe lo piange, eſſe il cordoglio
Poſſan diſacerbarle, in vario tuono
Alternando le lor varie canzoni,
Di lor ſemplici idee parti vivaci.
S' accoſtano ver me. Laſcerò prima
A sì leggiadro ſtuol prender ripoſo
Con tremula cadenza; e poi con finta
Storia d' aſpre vicende a lor vicino
M' avanzerò.... *(Si ritira.*

CORO.

ODE.

Viva la luce onde sfavilli adorna
Di variata veſte
Oh d' ambroſia celeſte
Dolce ſpirante Aurora! Ecco ritorna
Il tuo raggio beato, in moſtra altera

Che l' Orbe tutto a noi diſpiega , e ſcopre
L' ampio potere, e l' opre
Della del mondo alma cagion primiera.
Già di freſca rugiada aſperſo il fiore
Dal ſuo vermiglio ſeno
Manda gentil ſuavità d' odore.
D' argenteo luſtro il fiumicel riſplende,
Che inver la valle il creſpo umore eſtende.

⁂ ⁂

Itene o Spettri, voi che il paſſeggiero
Nell' aſpra ſelva e ria
Dalla diritta via
Errar faceſte in cieco ermo ſentiero.
Pien di ſpavento ei giunſe entro al confine
Di voſtra atra ſpelonca ; a quella antica
Torre, a cui la nemica
Età ſparſe d' attorno alte rovine.
Orribile ſpelonca! ove l' impura
S' attacca erba nociva;
E fra i rottami delle vecchie mura
Tremulo vibra e inſiem lampo fugace
Nel gran ſilenzio la notturna face.

⁂ ⁂

Itene lungi o Spettri ingannatori,
Ed il novello lume

Che

Ghe già batte le piume
In ſu i celeſti campi, entro gli orrori
Delle caverne vi ſoſpinga, ed ivi
Affiderati, e da diſpetto oppreſſi
Increſcete a voi ſteſſi.
Luce benigna! che la ſcena avvivi
Agli occhi noſtri della Gloria; oh quale
Per te rilievo acquiſta
Bellezza, a cui non può trovarſi uguale,
Quando di ſe Natura a lei fa dono,
E ruſtico le innalza, e ſchietto il trono.

CORO.

Tacete, o mie compagne.
Straniero: e come in te tanta baldanza
Che non richieſto ardiſci al noſtro coro
D' appreſſarti così?

ORGAR.

Perdono io chieggio;
Vaghe Donzelle. Aver l' orecchio attento
Nò baldanza non è, Chi mai sì ottuſo
L' ebbe, e munito sì d' alto ſigillo
Contro la forza dei temprati accenti

Che non cedeſſe con traſporto al dolce
Invito armonioſo ? Io non mai paſſo
Davanti al nido del notturno augello,
Quand' ei gorgoglia il ſuo d' eſtro ripieno
Fantaſtico tenor, ſenza che fermo
E con tacita gioja il ſenta, e ammiri.
E voci che Natura intuona, e regge
Come foſſer ſue proprie, e che dell' Arte
Abbelliſce la grazia, or ſi pretende
Che rozzo e men diſcreto io le diſprezzi!

CORO.

Mal corriſponde il tuo veſtir meſchino
A queſto di Città gentil parlare.
Dimmi chi ſei, Straniero, e d' onde vieni.

ORGAR.

Sappi o Donzella, queſte frali membra
Le ricoperſe un tempo aurato ammanto.
Ma che? Tutti i viventi hanno il lor fato:
E il mio fu ſopra gli altri orrendo, e ſtrano

CORO.

E' lecito ſaper qual triſto evento....

OR-

ORGAR.

Ah lasciate che dentro all' infelice
Seno nasconda i miei lugubri annali.

CORO.

Anche l' affanno di se stesso avaro
Nega agli altri scoprirsi. Il conturbato
Occhio del duolo ha gusto a starsi fiso
Tra solitarie mura in sul segreto
Tesoro di sue pene; la tua mente
Forse è fatta così: se nò; ti piaccia
La molle secondar tempra benigna
Di nostre alme sincere; e teco in pianto
Tutte ci disfaremo, e in sociali
Simpatici sospiri.

ORGAR.

Ah non è giusto
Che il cordoglio di un' uom qual' io mi sono
Sventurato così, debba oscurare
I vostri occhi lucenti anche con una
Lagrima di pietà.

CO-

CORO.

L' occhio che asciutto
Mira il disastro altrui, vantar non puote
Lustro miglior di quel, che al fiero Lupo
Infuoca la pupilla; alfin ci narra....

ORGAR.

Dunque dirò, che in riva al Twida io nacqui.
Dal mio nobile padre ampia ricchezza
Ebbi in retaggio, e di fecondi armenti,
E di fertili colti util possesso.
Diede mia gioventù famose prove
Di guerriero sapere, e l' opre illustri
Che fei da Cavaliere errante, e al campo
Mi distinser di Marte eran segnate
Tutte nella gentil grata memoria
Del mio Prence, che ognor volea vedermi
Presso al suo fianco. Quando egli a pagare
Fu costretto il tributo che noi pure
Dobbiam pagare alla Natura, e il prode
Eduvino, che ben presto all' occaso
Vide giunti i suoi giorni empiè quel trono
Ove al dì d' oggi nobilmente siede

Il ſuo fratello (come alto volando
Grida la Fama) allora io più non atto
Al coraggio, al favore, al mio paterno
Lare mi traſſi, e meco una preſcelta
Mano chiamai d' antichi ſervi eſperti.
Ma ohime! Non prima ebbi goduto il caro
Mio bramato ripoſo, che i Selvaggi
Diſturbatori di fatal ſemenza,
Che frequenti ſcendean dai dirupati
Monti di Scozia, allo ſterminio in preda
Abbandonaron mie campagne, e tutto
Fecero il treno mio paſto di morte.
Io dalla fredda età reſo incapace
Ad oppormi alla lor rabbia brutale,
Andar dovetti e in queſto e in quel paeſe
A ſtraſcinar la mia miſeria errando
Diſperato, ramingo, e ſenza amici.

CORO.

Pietà ne ſveglia, e inſieme il cuor ci opprime
Il tuo miſero ſtato, e più di queſto
Da noi non ſi può far. Ma tu corteſe
Ci compaſſiona. E chi meglio lo merta
Di noi, che abbiam ſevero ordin coſtante
Di non guſtare il bel piacer che naſce

Da

Da Caritade, e che con mano amica
Non poſſiamo aſciugar queſte tue rotte
Stille, che inondan le appaſſite e creſpe
Guance della vecchiezza, e al bianco crine,
Preſtar quel che ſi deve umil riſpetto!
Un tal piacer n'è tolto. Il Signor noſtro
Non vuol che quà s'inoltri eſtrania Gente
O grande, e in pregio ſia, negletta, o baſſa.

ORGAR.

Chi il tiranno ſarà!

CORO.

Non è tiranno.
Perciò ſtupor maggiore in noi cagiona
Un comando sì duro. Entro al ſuo petto
Regna l'Umanitade. Un'uomo è queſti
Più capace d'errar per la natia
Sua Gentilezza, dando alla mercede
Troppo libero il corſo, che con mano
Avara a ritenerne in ſe gl'influſſi.
Nella Reggia d'Eggarre egli ha la ſtima
E l'affetto d'ognuno. Eggarre il primo
Lo tien nel ſuo favore, e a lui diſpenſa

I più

I più ſplendidi ufficj, i quai dal Conte
Son ricevuti come argenteo vaſo
Fa dell' incenſo, ad eſalar pel Regno
D' alma felicità ſacro profumo.

ORGAR.

Parmi che a tal ritratto io veggia eſpreſſo
Enrico il Sire d' Atelvozia.

CORO.

Appunto.
Ne v' è Britanno che non abbia udite
Le ſue glorie così.

ORGAR.

Ma non potreſte
Un motivo additar di ſua condotta
Strana cotanto!

CORO.

Ignota è la cagione.

Di

ORGAR.

Di qualche illuſtre Donna io vi ſuppongo
Degne ſeguaci, che d' Enrico è ſpoſa
Ovver Sorella.

CORO.

Anche in tal caſo impoſto
Evvi auſtero ſilenzio, e riverenti
Noi l' oſſerviam. Pur troppo è la più bella
Ghirlanda che diſtingua un ſervo in fronte
La Fedeltà. Ma parti: egli è delitto
Trattenerſi di più: Straniero, addio.

ORGAR.

Ancor reſtate: un qualche amico ed ermo
Ricovero, non è quivi all' intorno,
Dove queſte mie membra il lor sì grave
Carico di miſeria un' ora ſola
Poſino almeno? Un vil cibo non compro
Io v' addimando a ſoſtener lo ſtanco
Spirito in me che langue. Aimè! parlando
Sento che vengo meno; e il piè tremante
Pochi

Pochi appena avrà fatti e lenti paſſi
Che vinto caderà ſotto il ſuo peſo.

CORO.

Ahi triſto oggetto! E che farem, ſorelle!
Se là dentro per noi gli è dato ingreſſo,
Al ſevero divieto, e al dover noſtro
Manchiamo ardite: eppure in mezzo al ſeno
Mi ſi divide il cuore, a mirar quella
Venerabile, antica, e bianca teſta
Incurvata così ſotto il diſaſtro.
Aſſiſtiamlo però. Vanne o Straniero
Alla ſiepe vicina. Avvi ſovr' eſſa
Annoſa querce, che le ſue tremende
Braccia diſpiega d' imbrunite foglie
Tutte coperte. Poi giù lungo il tronco
Serpeggia attortigliata edera errante
Che preſta al paſseggiero ombra, e difeſa.
Quivi ti ferma. Ancor vi troverai
Nella cava ſua parte aſciutti, e in copia
Pomi autunnali; ed oh! con qual desìo
Meglio vorremmo provvederti!

ORGAR.

Il Cielo
Vi ricompensi

CORO.

Vanne in fretta, e prendi
Così scarso ristoro: indi furtivo
Involati di quì; giorno fatale
Saria questo per noi, se noto fosse
Che trasgredito abbiam d' Enrico il cenno.

ORGAR.

Nò che mai non cadrà pena sì ingiusta
Sopra chi mi preserva. Io vado; e mille
Piovano dal primier fonte di Bene
Su ciascuna di voi grazie, e contenti.

SEMICORO.

Sì, dilette Compagne; allor che implora
Il pallido bisogno la pietosa
Man protettrice, invano

Un

Un parzial dovere
Comandi al cuore umano:
Nè un tiranno decreto unqua vi muova
Con dura ingiuſta prova
A contraſtare alla dal Ciel preſcritta
Immutabile, e dritta
Norma di Carità. Queſt' alma Dea
Che dolce parla e mira,
E dolce ai caſi altrui geme e ſoſpira
Da noi ſempre s'adori.
Il diverſo ſentiero
Che nel pian della vita Ella diſegna
Vaſſi a finire ad un ſol centro; e queſto
E' il viver ſociale. Ognor s' onori
Queſt' alma Dea che inſegna
Che chi di poſſedere il Ben ſi penſa
Non l' otterrà, ſe il Bene ei non diſpenſa.
Del comune gioir cagion comune
E' pur la Carità: s' affretti a gara
Ciaſcuno a propagar merce sì cara.

SEMICORO.

Oh Umanità! quel tuo sì maeſtoſo
Tenore armonioſo
Col ſoave concento

Giugnerà grato al noſtro orecchio attento.
E come in mezzo allo ſvegliato treno
D' altiſonanti note
Ch' eſcon veloci dall' eburnea cetra,
O che dal cavo ſeno
D' arguto legno eſtrae labro canoro,
Una che grave ſuona e in tuon profondo
Mano maeſtra con poſſente legge
Tutto il Coro per ſe conduce e regge;
Oh Umanità! Così tu ſcorgi e guidi
Di concerto fra lor le umane voglie;
E nella mente umana
La più vera Armonia così s' accoglie.

CORO.

Ma viene Elfrida; il già da noi ſoſpeſo
Canto rinnovellar, dite, s' è duopo,
E ritornar del giorno i primi albori
A ſalutare; ovver, ſe il ſuo comando
Debba aſpettarſi. Il ſuo gentil comando
Anzi s' aſpetti. In un penſier dolente
Parmi raccolta; e certi al mondo ſono
Lamentevoli incontri, che la voce
Della più dolce melodia, diſcorde
Sembra a un cuor travagliato, e tutta aſprezza.

Ahi!

ELFRIDA, CORO.

ELFRIDA.

Ahi con quale d'affanno e grave e lenta
Remora è trattenuto al tempo il volo
Quando s'aspetta! Oh come ogni momento
Languido scorre da che in cielo apparve
La rugiadosa Aurora! Alfin mi dite
Sagge Compagne; e non m'inganno? è questo
Il felice mattin così bramato,
Che mi prescrisse al suo ritorno Enrico?
Sì mel promise, e con un caro amplesso
Sigillò la promessa; e ancor non giugne.
Ei pur solea dell' Alba innanzi al primo
Raggio trovarmi. Ah cento in me risveglia
Scrupoli e dubbj il suo tardar sì nuovo.
Egli a tal segno ha molle il cuor, che franco
Dona gli affetti ad ogni lusinghiera
Donna che il guardi; e a me sembra qual fiore
Che dispensa la sua gentil fragranza
A qualunque gli scherza aura d'appresso.
Egli è forse infedele, ed io tradita.

 Rimi-

CORO.

Rimira, Elfrida, come abbarbicata
L' edera s' avviticchia a quell' antico
Albero, e intralcia sua catena! Eppure
Di mortale velen l' albero infetta.
Così fa Gelosia che nato appena
Guasta il germoglio del crescente Amore.

ELFRIDA.

Io da gelosa cura ho scevro il seno:
Ma non però di sicurezza e pace
Gode il mio cuore. Ahimè! Chi è fida amante
Ha da temere; e chi qual' io la sento
Prova dentro di se fiamma amorosa
Grandemente temere.

CORO.

E perchè mai?
Pronto finora Enrico è sempre stato
Al momento prefisso, eccetto questo
Breve intervallo; e sempre gli occhi suoi
Sfavillano d' ardente ugual desio

Quand'

Quand' ei ti lafcia, e quand' ei ti ritrova.
L' ultima volta al fuo partir lo vidi
Lanciar fovra di te fervidi fguardi
Nunzj di fedeltà. Nò, Non temere.

Elfrida.

Ben lo farei fe fua tardanza fola
Deffe cagione a' miei fofpetti. Enrico
Frettolofo perchè? perchè in fegreto
Viene tra quefte braccia? Ei sdegna forfe
Che qualche altra Beltà fappia, e condanni
Il furtivo trafporto; e quivi intanto
Io paffo i dì come in prigion riftretta;
Senz' altri mai veder, fenz' altri udire
Che di tutti gli augelli il più funefto
Aereo volatore, il qual fi leva
Dall' infrafcato nido, e lento rade
Il liquido fentiero, e là fi ferma
Per fare a' miei lamenti eco lugubre.
Ah! fe a me foffe dato il mio Conforte
D' appreffo feguitar quando l' invita
Il fuo dovere alla Città.

CORO.

Tal brama,
Reprimi, Elfrida; il men fallace ſegno
Ch' ei d' amor poſſa darti, egli è il tenere
Lungi la tua bellezza dai protervi
Aliti di Città. La bianca e lieve
Tinta dell' innocenza, e il minio ardente
Del modeſto roſſore ivi ſi perde.
E ſe (che il Ciel non voglia) i giorni tuoi
Menar doveſſi fra le rumoroſe
Scene del vizio, infaſtidita, e ſtanca
Soſpireresti allor le quiete, e ſane
Ombre di queſta ſelva.

ELFRIDA.

Eppur t' inganni.
In van mi tenteria la riſplendente
Corte, ſe dentro il mio diletto ſpoſo
Non vi trovaſſi; e ſe quì meco un tempo
Ei viverà, la ſua dolce preſenza
Queſti convertirà ruvidi tronchi
In ſuperbe colonne; i fior diverſi
In iſchiere di Dame, e i pinti augelli

In

In Cavalieri a insiem giostrare armati.
A me ritorna, o Enrico, e i passi tuoi
Non torca ambizion dal coniugale
Giurato affetto: o almen la lontananza
Più indiscreta non sia, che quanto basta
Del fiero lupo, o dell' altero cervo
All' interrotta caccia.

CORO.

E tu vorresti
Ch' ei fuggisse così d' un Regno intiero
Il pubblico interesse, e in sì leggieri
Diporti consumasse i preziosi
Momenti irreparabili! Nel seno
Un' alma egli ha per più sublimi idee.
Lascialo sormontar le basse e vili
Cose meno importanti.

ELFRIDA.

E sempre Enrico
Da me starà diviso?

CORO.

Io nol sò dire.
L'ardita gioventù, che nella chiara
Onda al fiume s'immerge e si rinfresca
Con prudente riposo, aggiugne al corpo
Un novello vigore, e forza acquista.
Ma se nuota assai spesso, e con i flutti
Ostinata combatte, illanguidisce
Presto la sua virtù. Forse il tuo Sposo
Pensa, ed opra così. Di più, qual fido
Vassallo, ei fa delle sue mire oggetto
Una Patria, ed un Rè. Ma credi, Elfrida,
Che guari non andrà, che un grato asilo
Cercherà da tai cure, alfin mordaci
In questo ov' ei t'asconde ermo ricetto.

ELFRIDA.

Che s'avverino un dì questi tuoi detti,
E possa egli veloce a me tornare.
Dilette Amiche; alcun da voi s'intuoni
Vocal concento inusitato, e nuovo,
Perchè rapida scorra la nojosa
E pigra ora del dì. Magica forza

Pos-

Poſſiede l' Armonia d' accelerare
I moti al tempo, e al ſuo girar diurno.
Dunque ognuna di voi s' accinga all' opra.
Voi già foſte nudrite infra le grotte
Di Cornwallo indovine, e ſpeſſo andaſte
Della ſaggia Devonia a viſitare
Le valli oracolari, ove la dotta
Poſterità mantien pura e coſtante
La vena ancor del dolce carme antico,
Che riſuonò fra le Britanne Querce;
Fra l' alte Querce, ove gli eſteſi rami
Diero alimento, e virtù grande al Viſco.
I divoti Druidi all' oſpitale
Ombra ſi ſtavan col penſiero involto
In morali Precetti allor che i Bardi
Colle ſottili fila ond' era armata
L' Arpa ſonora, un tal feſtoſo invito
Facean, che giù dai Regni della Luce
Più volte Fantaſia ſceſe, e dipinſe
Nelle menti di lor le ſovrumane
Miſtiche viſioni. Amiche il canto
Incominciate di dolcezza adorno.
A quella ſponda, io vado, ed ivi aſſiſa
Quando a me viene Enrico intanto oſſerv

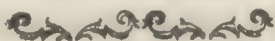
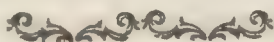
CORO.

O D E.

LA Rondinella in erma valle ombrofa
Ridice i fuoi lamenti;
La Lodoletta ove s' irraggia e fplende
L' Etere, equilibrata ed animofa
Gorgoglia in bei concenti
E in eftatico ardor note ftupende.
Mentre che là s' intende
Di verde rogo affiffo a un ramicello
Il placido Fanello
Infra la turba del pennuto treno
Più temprata armonia fvegliar dal feno.

Ei non frequenta il folitario orrore,
Nè fopra il campo aprico
Lieto volteggia all' apparir del fole;
Che non deprime il fuo fermo tenore
Un fiero amor nemico;
Nè in alto mai rapire Eftro lo fuole.
Non fia perciò che vole

Noftra

Noſtra Canzone ardita, e al Ciel ſen vada;
Nè che languiſca, o cada:
Ma imiti i verſi tuoi, dolce Augelletto
Che del Contento ſei cura e diletto!

Queſto tranquillo Nume ha in uſo ſpeſſo
Su quel margin fiorito
Portarſi a udire il tuo leggiadro canto.
Perchè ſdegnoſo non l'aſcolta adeſſo?
Qual boſco or più gradito
Lungi da noi lo tien con nuovo incanto?
Ha queſta ſelva il vanto
Pur di vaghi paſſeggi: in eſſa ha ſtanza
La ſoave Fragranza;
L'ombra invita al ripoſo; e attorno gira
Il fiume, a cui gentil Zeffiro ſpira.

Ma il deſio di vagar forſe l'ha ſpinto
Dove incavato ſaſſo
Quieto concilia il ſonno all'Eremita.
Poichè talor da noja oppreſſo, e vinto
Suol ritirare il paſſo

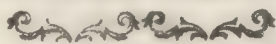
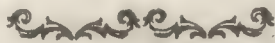
Anche

Anche dalla ſuperba, e tanto ambita
Sala Regal, che addita
Fra l'Armi, ed i Trofei, d'argento e d'oro
L'ondeggiante lavoro;
E il guardo di dolcezza ei porta appreſſo
L'Uom giuſto, e gode in converſar con eſſo.

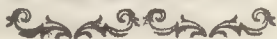
Quì nell'irſuta ſiepe, a cui d'allato
Mugghia il torrente, e pende
Alpeſtre rupe, che lugubre e ſpeſſa
Ombra al capo t'avventa, il tuo purgato
Orecchio, avido apprende,
Almo Contento, quei che con eſpreſſa
Sebben voce ſommeſſa
Il pio Cantore uſato è d'intuonare
Inni ſull'oſcurare
Del ſacro giorno; e quivi a te diſpenſa
Cibi non compri la ſua parca menſa.

Tu ſeco a parte ſei del puro e ſano
Suo vitto, e l'innocente
Erba aſſapori: il latte in giro accolto

Tu

Tu gusti; e quel che limpidetto al piano
Mormora umor, l'ardente
Sete n'estingue. L'allegria nel volto
Alfin tu sorgi, e il molto
Pascolo non t'aggrava: I Cieli amici
Gli annunzi, e i dì felici;
E per le tempie sue cortese infondi
Di beato Avvenir lampi giocondi.

Ah dovunque tu sii benigno Nume
Ritorna; e teco a un'ora
L'amabil Pace a queste ombre ritorni.
Sciolga veloci anch'Essa le sue piume.
Il riso, che innamora
Lieta quì mostri, e quì fra noi soggiorni.
Con i suoi piedi adorni
Orme leggiadre imprima in sul gemmato
Praticello odorato.
L'atto gentil, l'occhio raggiante, il viso
Apra tutto vaghezza un Paradiso.

Ma ben tosto d'Elfrida entro il bel seno
Vedrassi all'alma Diva

Stabile

Stabile un trono alzarsi: ed ivi assisa
Come in eburnea sede, e nel suo pieno
Lustro, godrà la viva
Presenza dell' Amore in dolce guisa,
E la non mai divisa
Compagnia delle Grazie. Insieme a gara
Con arte al mondo rara
Di gioja, e d'amistà ghirlande elette
Tesseran, di lor mano opre perfette.

Fu veridico il canto. Ecco al destriere
Suona il ferro nel corso,
E vedo il fuoco dalle vene fuori
Scintillar della selce. Il Cavaliere
Che a lui siede in sul dorso
E' già vicino. Ah lungi ite o timori,
Lungi o vani sospetti. Odasi; l' Eco
Dall' alto al basso speco
Annunzia: Enrico appar fido e verace,
Ed Amore è con lui, Contento, e Pace.

ENRI-

ENRICO, ELFRIDA, CORO

ENRICO.

SEmpre così ti moſtra: i miei traſporti
Ognor ne vieni ad incontrar con queſto
Giulivo aſpetto, e queſta ove germoglia
Il fior della ſalute amabil guancia.

ELFRIDA.

Eppure io mille avea già' preparati
Aſpri riſentimenti, e m'era armata
Di ſopracciglio: agli occhi di freddezza
Inſegnava uno ſguardo, e ben dovuto
A sì fatto Amator: ma però vana
Sento che fu l'idea. Spargo d'oblio
Il torbido penſiero; e in tua preſenza
Altro non ſo voler ch'eſſer felice

Di-

ENRICO.

Diletta Elfrida! Oh Ciel! così non posso
Sempre godere; e alfin giunto mi vedo
A un' altezza di gioja, che mi sembra
Una scoscesa rupe, alle cui falde
Di se fa lago l' insalubre, e nera
Sorgente dell' infamia: ed ivi un giorno
Sommerso io macchierò tutto me stesso.

ELFRIDA.

E sì presto tu cadi in sì dolente
Progetto! io mi credea d' averti udito
Prometter che da te sarian lasciati
Tai delirj in Cittade; e che verresti
Quivi alla mia dimora affato vuoto
Di politiche immagini, e ripieno
D' estasi e tenerezza inverso Elfrida.
Non lo dicesti? e perchè mai sì fiso
Riguardi a terra, e sì pensoso in vista!
Certo, tra la cittade e questa selva
Più non v' ha differenza, io lo ravviso:
Ma, se ragion non porti, onde tenermi
Tanto lungi e ristretta, io verrò teco
Fino al Regal Palagio.

Il

ENRICO.

Il Ciel ten guardi.

ELFRIDA.

In ifcherzo lo diffi: anzi fe Enrico
Vuole che quefte io lafci ombrofe valli
Per qualche nudo orribile diferto;
Purchè Enrico mi fegua, e la tremenda
Scena ne raddolcifca un Campo Elifio
Lo ftimerò; febbene; oh quanto io temo
Di mio Padre lo fdegno!

ENRICO.

E qual cagione
Hai di temerlo?

ELFRIDA.

E fiera, ed onorata
E' la fua tempra. Egli è guardian gelofo
Del fuo nobile Rango, e dell' antica
Serie de' fuoi paffati Autori illuftri.

Mal soffrirà che Elfrida entro ad oscuro
Luogo sen viva sì nascosta; e oh quali
Il di lui caldo umor può tramandare
Atre scintille, e quale uscir ne vedo
Formidabile incendio?

ENRICO.

Ebben rispondi,
Se il Genitor lo cerca, che tal vita
E' tua libera scelta: io me ne appello
Al generoso amor, per cui finora
Docile a' cenni miei sempre tu fosti.

ELFRIDA.

Io lo farò; ma mi perdona, o caro,
Se curiosa donna ancor m'inoltro
Col desìo di saper. Qual è l'occulta
Cagion de' tuoi sì strani moti, quando
Un sol lieve pensiero io ti disvelo
Di scostarmi di quì?

ENRICO.

Vanne alla chiara
Superficie di quel limpido lago,

E in-

E inchinata ſovr' eſſo la riſpoſta
Leggivi del tuo ſpoſo.

ELFRIDA.

Oſcuri enimmi
Per me ſon queſti.

ENRICO.

Nò; quel traſparente
Rifleſſivo criſtallo un deſiato
Riſo a te moſtrerà, che i Cittadini
Potria forſe tentare.

ELFRIDA.

E non apprezzi
La fedeltà d' Elfrida?

ENRICO.

Io ne ſon certo,
Ma diffido però di ſua bellezza.
E ſe tu vuoi ch'io lo paleſi (oh cielo!)
Ricuſerei per l'alto Trono iſteſſo

 D'on-

D' onde Eggarre comanda, che vedere
Egli mai ti poteſſe.

ELFRIDA.

E ti figuri
Che il mio volto, che ſeppe il tuo cuor ſolo
Prendere ſchiavo, poſſa in modo uguale
Sottomettergli tutti? Ah vana idea!
Ma pur ſia vero: Io ſon d' Enrico, e indarno
Svellermi tenterà dal mio Conſorte
Fino il poſſente Eggar. Ma un Rè pietoſo
Egli è, non un tiranno.

ENRICO.

Un Rè che giuſto
I ſuoi Stati governa, e che con fermo
Piede paſſeggia per le luminoſe
Contrade dell' onor; nè v' è ch' io ſappia
Coſa nel mondo a deviar capace
Dall' Auguſto Sentiero il ſuo cammino,
Seppur queſta non è della Bellezza
La forza luſinghiera. Agli occhi ſuoi
Amabil ſi preſenti oggetto nuovo;
E indomito leon con più feroce

Rab-

Rabbia non ſtrappa la di ſottil ſeta
Fragil rete, com'Ei rompe i legami
Della più Sacra Legge. E pòchi ſono
Ben pochi giorni, che per caſo il volto
Di Matilde egli vide, e toſto volle
Che la madre di lei (Donna per altro
Piena di reluttanza) al meno oneſto
Suo deſiderio la cedeſſe: e certo
Dal ſuo fervido amor quella innocente
Non avea ſcampo ſe....

CORO.

Mira che arriva (*a Enrico.*
A queſta volta un Meſſaggier veloce.
E al ſembiante, e alla fretta egli dimoſtra
Che d'alti affari annunziator precorre.

SIGIERO, ENRICO, ELFRIDA. CORO.

ENRICO.

E come or qua veniſti?

SIGIERO.

Attraverſare
Il Regno della Mercia ha il Rè deciſo;
E intanto a queſto tuo sì celebrato
Albergo, per vederlo, indrizza il corſo.
Eran momenti, da che il Regio Tetto
Tu laſciaſti, o Signore, e premuroſo
Cercò di te Siffredi, il qual dovea
Del Monarca il comando a te ſpiegare,
Che t'imponeva andar toſto al ſuo fianco.
La lontananza tua fa sì che Eggarre,
Il qual ſeco ti brama, a queſta ſelva
S'è in un tratto rivolto; e qui la caccia
Vuol dare al Cervo. Ei di Seguaci ha ſeco
Piccolo ſtuolo, che improvviſo è ſtato
Il ſuo diſegno.

ELFRIDA.

E perchè mai ne reſti
Attonito così?

CORO.

Quale in ſul ciglio
Diſperato penſiero ora ti ſiede?

EL-

ELFRIDA.

Ti giugne inaſpettato un tale avviſo.
Ma che perciò? Non chiede il sì riſtretto
Treno ch' Ei porta un ſuntuoſo e grande
Apparato di pompa. Ei pur ne venga.

ENRICO.

Ei pur ne venga? E così parli, Elfrida,
Quando poc' anzi per di lui cagione
Ondeggiar mi vedeſti? Ei venga pure;
E all' arrivo di lui periſca Enrico.
Ma pria da queſte braccia un caro ampleſſo
Prendi, o Spoſa diletta; In queſto ampleſſo
Già ſepolto rimaſe il dolce affetto
Dell' adorata Elfrida, e in queſto ancora
Ahimè! Si ſeppelliſca il mio ripoſo.

ELFRIDA.

E che penſi?

ENRICO.

Sigiero; o mio fedele

Amico e Configlier; quando la nera
Superftite Malizia orrido fcempio
Farà di mia memoria ah! franco dimmi,
Allor non vorrai tu della crudele
Fiera divoratrice opporti ardito
Al temerario eccesso? Ed il mio nome
Veder potrai contaminato, e guafto
Dal velen di calunnia; e il foffrirai?

ELFRIDA.

Deh! ti fpiega o mio Cuor!

ENRICO.

Taci, che quefto
Titolo più non è per te d' ufanza,
Nè per me di trionfo. Vi fcoftate
Per un poco di qui, vaghe Donzelle.
Ma nò; vano faria tenervi afcofo
Un mio fegreto. E Voi, e il buon Sigiero
Mi fiete amici. Ti fovvieni Albina,
Che tuo padre falvai, quando il fuo fangue
Avidamente fi cercava.

CORO.

Io ſola
Non già ; ma tutte al generoſo Enrico
In bel nodo di fede avvinte e ſtrette
Sarem mai ſempre ; a quel gentil Signore
Che da noi chieſe e volle i più diſcreti
Atti di dipendenza , e a cui la ſteſſa
Libertà ſerviria col riſo in bocca.

ENRICO.

Di voi non temo: or tu m' accenna, Elfrida,
Dove il vincolo egli è, che può coſtante
Serbar noſtra unione?

ELFRIDA.

E il più tenace
T' additerò: la Nuzial Catena
D' oro conteſta ; e provane il valore.

ENRICO.

Eccomi dunque all' opra; odi, e rifletti.

Un dì già fu, che dei Britanni il Regno
D'alta Feſtività tutto ſplendea.
Il lor giovine Rè ſedeva a lieta
Superba menſa, e intorno i valoroſi
Suoi Duci a lui facean cerchio onorato.
Allo ſpumante Nappo Ei la corona
Teſſea di roſe, e mirti; e aſſai d'Amore,
E aſſai più di Beltà fra i traboccanti
Vetri ſi ragionò. L'allegro Ardolfo,
Io non ſo per qual caſo, in vaga viſta
Miſe la ſenza pari amabil Figlia
D'Orgarre il Conte, e tai fraſi vivaci
Egli adoprò, che al petto anche il più freddo
N'avrian deſto il desìo. Il Rè m'appella
Pien di voglia amoroſa il dì ſeguente,
Ed occulto mi dà pronto comando
Di trarmi ad ammirare i rinomati
Vezzi d'Elfrida. E ſe l'imparziale
Mio ſguardo gli credea di ſovrumana
Tempra, quai gli deſcriſſe la faconda
Lingua d'Ardolfo, io ne portava meco
Dalla mano regal vergato foglio,
Onde poteſſi ſalutarti, o Elfrida,
Dei Britanni Regina.

El-

ELFRIDA.

E in quella vece
Venisti a salutarmi la d' Enrico
Sposa beata. E questa era la storia
Da temersi cotanto, e che fuggire
M' avria fatto d' orror dalle tue braccia?
Ah! ch' io ti stringa al seno, e t' assicuri
Che estinguer non si può quello che nutro
Per te sincero affetto: Anzi se mai
Venisse a intiepidir, questo tuo solo
Amplesso animator lo sveglierebbe
A nuova fiamma, a nuova estasi e vità.

ENRICO.

Dunque tu mi perdoni? Or prendi in mano
Mia Sovrana oltraggiata la severa
Spada della Giustizia, e in questo seno
L' immergi, e dopo io morirò contento.

ELFRIDA.

Lo tolga il Ciel.

CO-

CORO.

Coppia fedele, è tempo
Che v'ingegnate entrambi al minacciante
Pericolo involarvi: ora la voſtra
Salvezza in ſull' amor voſtro vacilla
Come leggiera piuma ondeggia ſopra
A un fior nel campo, che ſi parte al primo
Soffio di vento.

CORO.

Ma di grazia, Enrico,
E qual poi macchinaſti arte ingegnoſa
A addormentare il Rè che sì bramava
La bella Elfrida?

ENRICO.

Appena ebber queſt' ombre
La mia ſpoſa riposta, io corſi in fretta
Al Palagio d'Eggarre: in faccia io riſi
Allo ſmentito Ardolfo, e al Rè ſoſtenni
Che d'Elfrida volgari erano i tratti.
Non collo onde vergogna aveſſe neve,

Non

Non guancia, appo di cui perdesse rosa.
Il Rè fede prestommi, e dalla mente,
Affatto la bandì.

CORO.

Ma Parentela
A cotal segno illustre, esser non puote
Che al di fuori non splenda, e che non sia
Del comune discorso ampio soggetto.

ENRICO.

E a tal motivo allor ch'io quà ne venni
L'ultima fiata, al Rè dissi in iscusa,
Ch' era per dar la man di sposo a Elfrida.

ELFRIDA.

Perchè agire così?

ENRICO.

Vasto paese
Da Orgarre è posseduto; il suo tesoro
Feci dell' amor mio finto pretesto;

E dichiarai (perdona il trifto inganno) (*ad Elfr.*
Che quantunque il tuo volto di leggiadre
Grazie non foſſe adorno, onde abbellire
Il Soglio d' un Monarca, al ſuo Miniſtro
Ben conveniva la tua ricca dote.
Che al Genitor perciò t' avrei richieſta,
E che per isfuggir l' aſpra cenſura
Della loquace Corte alla mia ſcelta,
Aſcoſa io ti volea tenere in queſto
Men frequentato Oſtello. Il Prence arriſe
Alla domanda, e credo inſino ad ora
Non ha della mia fè contraria idea.

ELFRIDA.

E qual dubbio t' affanna!

ENRICO.

I tuoi di luce
Occhi brillanti, a lui tutto diranno
L'ingiuſto tradimento.

ELFRIDA.

Ei non vedrammi.
Io fuggirò nel più ſolingo orrore

Della

Della foresta: ovver de' panni miei
Che m' abbigliaro il dì delle mie Nozze
Una di queste io vestirò, per fare
Che così appaja un per un' altro il volto.

ENRICO.

Qual balsamo il tuo amor scorre pietoso
Sulla piaga che ho in seno, e scorre in vano.
Ti conviene il mostrarti. Ardolfo è sempre
Tra i Seguaci del Rè; potria l' inganno
Ei palesare.

ELFRIDA.

Un nuovo scampo ho pronto
Alla nostra salvezza. Io so che temi
Il vago colorito onde il mio viso
Piace a' tuoi lumi. Ebben di brune foglie
Col sugo il macchierò; m' è noto dove
La selva ne produce: ed in tal modo
Quei pochi offuscherò fregj di grazia
Che Natura prestommi.

E d'

Enrico.

Oh tu gentile,
E d'ogni ſpoſa la migliore! Vanne
Dove il tenero tuo cuor ti dirige;
Ma ſenza frutto. E quale induſtrioſa
Arte può da codeſti occhi raggianti
I liquidi tor via lampi vivaci,
E l'aureo crin celare inanellato
Che all'aura ſcherza, e ne ſoſtien l'affalto?
E, quand'anche ſagace a ciò tu giunga;
Sempre in te rimarrà quel sì modeſto
E inſieme altero aſpetto, e quell'innata
Dignità, che dall'Alma eſce, e traluce
Nei leggiadri tuoi moti: e tanto a Eggarre
Baſterà per ſedurlo. Ah qual tu ſei
Serbati, Elfrida, in tutto l'apparato
Di tua Bellezza. E' forza alfin ch'io ceda
Al giuſto mio Deſtino; e ch'io ti perda.

Elfrida.

Ne deponi il ſoſpetto: io voglio incolta
Portar la chioma; in ſulle labbra a ſtento
Chiamerò la favella, e in ogni geſto
Ruſtico affetterò coſtume.

For-

SIGIERO.

Il Prence
Forſe a noi s'avvicina; e perciò meglio
Sarà che Enrico incontro a lui ne vada.

ENRICO.

Tu lo farai per me. Troppo ingombrata
Ho l'alma da viltade, e dal profondo
Suo pentimento. Che mi naſca in volto
Facil non è il ſorriſo; e un traditore
Qual'io mi ſono aver non puote in bocca
Parole d'accoglienza oneſte e liete.

ELFRIDA.

Ma la colpa tu peſi, o Enrico, in troppo
Delicata bilancia. Il tuo delitto
E' delitto d'amore, e mille al pari
Di te fin qui peccaro.

ENRICO.

Il ſolo amore
Se valeſſe a purgare in me la colpa,

Ritornerei ben presto alla primiera
Bianca innocenza. Ah! che pur troppo io t' amo.
Sei bella è vero, e della mia condanna
E' questo il fondamento. Ogni tuo vezzo
L' offesa accresce, che al migliore io feci
Di tutti i Regi. A un tal pensiero indegno
Mi nascondi in quel petto... Oh Cielo! Io devo
O per me ritenerla, o andarne a morte!

ELFRIDA.

O vivi, o muori, io sono ognor la stessa.
Non può morte scemare, e non può vita
Raddoppiar verso te l' ardente affetto;
E di mia verità prendi per pegno
La mia destra o Consorte.

ENRICO.

Io già sicuro
Son dell' amore, e in un dì tua costanza,
E mi sento nel seno il cuore armato
Di coraggio per gire in faccia a Eggarre.
Sulla fermezza tua men vado.

Parti

ELFRIDA.

Parti; (*Enrico esce.*
Ed il Genio Celeste a te vegliante
Ti preservi; e sul tuo capo diffonda
Di contenti una pioggia. A me concesso
Perchè non è così tenero uffizio!

CORO.

Oh mie Compagne! Il nuovo alto stupore
Che regna infrà di voi ben si conviene
A sì nobile oggetto: E non ardisca
La nostra lingua senza ordine espresso
Profanare il di Lei merto sublime
Col tesserne l'elogio. Oggi vedremo
Un solenne prodigio; e infin la stessa
Maraviglia dovrà tacita e vinta
Starsene a riguardar Virtù che in alto
Sulle robuste sue penne si leva,
E che s'innalza come aquila suole
Sopra la Vanagloria, il Trono, e sopra
L'umano orgoglio.

ELFRIDA.

E qual potere ha mai
La Vanagloria dentro a un molle ſeno
Che trabocca d'amor ſimile al mio?
Se quel ch' io diſſi, e che poc' anzi io feci
Ritiene in ſe di Nobiltade il pregio,
Dall' onorato amor tutto deriva.
Dove comanda Amor, prima e motrice
Cagione egli è d' alti penſieri, e a grandi
Opere generoſe ei baſta ſolo.
Ma prezioſo adeſſo ogni momento
Per me ſi ſcorre. Andrò nella vicina
Siepe ove creſce un certo azzurro fiore
(E l' ho ſpeſſo notato) il qual ſe fia
Che con forza ſi prema, un bruno e quaſi
Giallo liquor tramanda. Io non sò il nome;
Ben farò di ſua tinta ora la prova.

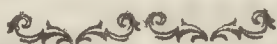
CORO.

O D E.

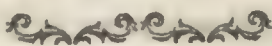
Æ d' onde il luſtro ſcende,
Che d' improvviſo l' alta ſelva indora

E il vicin colle accende?
Non come il raggio che dal Ciel ſi parte,
E ſul trepido umor ſcherza nell'ora
Che Febo a noi comparte
Il più cocente ardore, e in alto aſcende;
Nè come ratto ſuole
Striſciarſi, e via ſparir ceruleo lampo
Su nel celeſte campo;
Ma tale è lo ſplendor forſe che pieno
Per l'Azzurro ſereno
Appar, ſe Cintia in mezzo al corſo immote
Del ſuo carro trattien l'argentee rote.

E d'onde mai deriva,
Se non dalla Coſtanza in cielo nata
Regina eterna e Diva!
Ella comparve, e a quelle piante elette
Che in vago arco la cima hanno incurvata,
Maeſtoſa riſtette;
E il fermo Imperio ſuo quì vuol che viva.
Fermo qual è nel ſaggio
Dell'Orbe tutto alto governo, quando
Ella col ſuo comando
Per gli ampi ſpazj alle rotanti sfere

Luminoso il sentiere
Assegna; e intorno a questa bassa mole
Avvolge l' Anno in armonia col sole.

Fermo qual' è al momento
Che per voler di lei, candido e puro
Giù per le vie del vento
Cala il nevoso nembo; che la bionda
Messe al suolo si piega; ed il maturo
Frutto dalla feconda
Madre si presta al Villanel contento;
O che il pallido Inverno
Lucida a sparger vien goccia perlata
Di grandine gelata;
A ricuoprir del suo manto imbianchito
Il bosco illanguidito,
E in nodi di cristallo a imprigionare
L' onde del fiume già correnti e chiare.

L' anima ch' Ella inspira
Ha forza a rampicar fino al sublime
Monte che in alto aspira
E quasi al ciel torreggia, ove beata
Stassi Virtude. D' esso monte all' ime
Falde la men purgata

Acqua si muove (cui di ber sospira
L' ambiziosa gente)
Che della Lode umana è detta il Rivo ,
Ma non perenne e vivo;
Che in debil suono, e scarsa e lenta geme
Sopra le arene estreme .
E del gran Colle in sulla fronte Siede
Chi della Gloria annunzia il vero erede.

Genj alati son questi ;
E dalle vaghe lor penne dorate
Tengonsi ognora presti
A spargere d' Ambrosia una rugiada,
Che seme è d' immortal Fama onorata.
Talor fa che le cada
In man la Musa , o che di furto resti
In suo poter , di tante
Una stilla felice, e la confonde
Con ciò che si diffonde
Dalla bassa sorgente ; e generosa
La pioggia graziosa
Versa su qualche a lei Spirto diletto
Delle premure sue tenero oggetto.

Canzon, vanne ad Elfrida,
Dille, che per le ſue Doti sì chiare,
Cadrà ſopra di Lei la ſalutare
Aſperſion celeſte integra e pura;
E che verrà per inondarle il ſeno
Scevra da tutto umor vile, e terreno.
(Elfrida ritorna con de' fiori in mano

ELFRIDA, ORGAR, CORO.

E chi lo crederia Vergini elette
Che del vago giardin sì delicato
Parto gentile, il cui vapore attoſca
L'aria d'intorno, e la di cui fregiata
Veſte abbella l'Aurora, entro del ſeno
Chiuda d'impurità naſcoſi i ſemi?
Ma ſpeſſo avvien così. Neſſuno è tale
Qual ſembra in apparenza.

ORGAR.

Odimi alfine.

EL-

ELFRIDA.

Vanne lungi da me rozzo Straniero.
Di voi, chi lo ravvisa, o fide Ancelle?
Io l'incontrai poc'anzi, or lo ritrovo.

CORO.

Egli quì giunse allo spuntar del giorno,
E patetico a noi fece un racconto,
Che ci mosse a pietà: ma però temo
Che finto ci parlasse; ei sarà forse
Un qualche esploratore, ed anche inteso
Avrà ....

ORGAR.

Sì; tutto ho inteso; e non per questo
Io vi tradii! Con te, Donna eccellente,
Legata è l'alma mia; e per tuo bene
I più teneri sensi io porto in petto,
Sensi d'un vero padre.

ELFRIDA.

Un Padre! Ahi voce
A me nota pur troppo. E un tale sguardo...

ORGAR.

Elfrida?

ELFRIDA.

Egli è ben deſſo il padre mio.
Deh mi ſoſtieni Albina, io vengo meno.
E perchè mio Signor....

ORGAR.

Figlia, Coraggio.
Quà m' induſſe a venir la mia paterna
Intolleranza, e in queſto umile arneſe
Per ſaper la cagion del così lungo
Tuo ſequeſtro alla ſelva; e l' ho ſcoperta.

ELFRIDA.

Dunque il tutto è perduto, e fuor di ſpeme.

ORGAR.

Sentimi o Figlia; dopo il ſacro onore
Della mia ſtirpe; la tua pace è ſtata
Il mio primo penſier: ma un tale inſulto

Il

Nò che soffrir nol posso. Una sì nera
Frode maligna! A tutte l'Ombre il giuro
Degli Avi nostri, e a quella di Belino
Specialmente lo giuro, atra vendetta
Ch' io ne farò?

ELFRIDA.

L' orribile disegno
Io ne previdi allor che il Genitore
In te mi si scoperse. Adunque Enrico
Ha da morire? Mi perdona, o Padre,
Se il tremante mio cuore alcuni or manda
Fervidi voti al Cielo. Oh della Sacra (*s' iginocchia*
Costanza maritale almi Custodi,
Che di Stelle immortali aurea corona
Alla testa portate; in giù pietosi
V' inchinate a ascoltar Moglie infelice
Che vi prega a sottrarre il suo Signore,
Il suo Sposo diletto all' imminente
Flagel, che lo minaccia! (*s' alza*

ORGAR.

E tu lo chiami
Ancor tuo Sposo? Un rapitor nefando

Dillo

Dillo piuttosto della preda insigne
Ch' egli ha involata; l'abborrisci, e sdegna,
E a vendicarti insiem meco t' affretta.

CORO.

Pensa, Orgarre, da quale Elfrida è avvinta
Rispettabile nodo. Eterna fede
Al Consorte giurò d'avanti all' Ara.
E s' egli l'ingannò, dovrà per questo
La sua fede punirla? La Vendetta
Siede lassù nel Ciel locata in mezzo
Ai lampi e alle tempeste, e quieta dorme.
Sol la risveglia la tremenda voce
Del Nume Onnipotente; e non presuma
L' uomo senza un comando imprender questa
Fatal Vicegerenza.

ORGAR.

Omai t' accheta
Folle che sei. Virtude in me non hanno
Misteriosi detti allor che giusta
Collera in sen mi bolle. Ascolta, Elfrida.
Io so che in cerca andasti di sugosi
Fiori per appannare i tuoi lucenti

No-

Nobili vezzi: sì, prendigli; o Figlia,
Ma i più leggiadri ſian che Primavera
Mai produceſſe, ed a quel nero crine
E a quel candido petto anche gl' innesta;
E da loro la tua grazia nativa
Doppia vita riceva, e doppio luſtro.
Vanne, e ti veſti d' un ſuperbo ammanto;
Ed ogni gemma, che dall' amor mio
In dono aveſti, fa che vibri altera
Il ſuo pieno fulgor. Ma piu che queſti
Mendicati ornamenti, in te sfavilli
Corteſe occhio attrattivo, e di conquiſta
Lampeggi il bel ſorriſo.

ELFRIDA.

Io far nol poſſo.
Anzi ſe dal fedel mio cuore Enrico
Io ne bandiſſi, il Cielo....

ORGAR.

I giuramenti
Riſparmia adeſſo, e preſta orecchio attento
A' miei conſigli, e alfin non mi forzare
A valermi di quel che legge accorda

Giu-

Giusto diritto a un Padre. Al tuo dovere
Impongo il seguitarmi

ELFRIDA.

Il mio dovere
T'ubbidirà, Padre crudel, ti seguo,
Ma non già per lasciare il caro Enrico.

SEMICORO.

Orrore, orrore! ahimè! par che il Destino
Di mortifero fiele atra bevanda
Oggi a noi ne prepari; e già su quella
Fatal muraglia ei scrive il fiero evento
Di sì terribil giorno! Ah se l'umana
Debole vista a decifrar valesse
L'alte parole di colore oscuro!
Ma del tempo avvenire i grandi e vari
Accidenti gli asconde il Cielo in una
Notte caliginosa.

SEMICORO.

Ti discosta
Fredda Sospensione ed inattiva!

L'uom

L' uom ſventurato, che ſi giace in duro
Letto di ſpine, in più dolce ripoſo
La teſta inchina, che colui non face
Che di morbido cigno affonda in piuma;
Se qual nemica a ſtimolarlo intenta
Gli ſtai d' appreſſo, perchè la già pronta
Lagrima ſgorghi, e fuor venga il ſoſpiro,
E il deſiderio ſi rinnuovi, e il voto
Della impigrità e ognor lenta Certezza!

CORO.

Ma ſilenzio; che omai queſta Certezza
E' qui venuta: il rauco ſuono io. ſento
Che precede la caccia; e non m' inganno.
Il Rè s' appreſſa ed opportuno ei viene;
D' Orgarre intanto impedirà il progetto.
Sebben, che importa che la vaga forma
D' Elfrida abbia d' un ricco abito il fregio?
Beltà ch' è natural non lo ricerca,
Anzi lo ſdegna; ſol la negligenza
Di corona le ſerve; e quella incolta
Semplicitade oneſta in lei più ſplende
Che di porpora ardente il Regio ammanto.
Mie fedeli Compagne: al Prence incontro
Ditemi, ſe n' andrem con un feſtoſo

Nò

Inno di gioja. Ahimè l'Inno di gioja
Mal si conviene al cuor che trema in petto,
E all'occhio asperso di doglioso umore.
Ma pur; vano saria; giunse il Monarca.

IL RE EGGAR, ENRICO, CORO.

EGGAR. (*guardando il Castello*)

Questa lode, di cui prodigo tanto
Io son, figlia non è di parziale
Cieco giudizio: nè per folle usanza
Parlo d'urbanità: nel mio pensiero
Un sì vago Edifizio alla benigna
Natura ci deve più per il felice
Seggio in cui posa, che non deve al gusto
E alla perfetta simetria, che in giro
Ne abbellisce il composto; e l'ornamento
Dovunque il guardo io volgo, è forza dire
Ch'è di necessitade opra assoluta,
E dell'arte non già vano capriccio,
Ma di beltà maggiore e quai modelli
(*vede il Coro*
S' appresentano in vista? Il tuo Soggiorno (*a Enrico*
Egli è superbo inver se gli occhi miei
Può deviar da più vezzosi oggetti.

Mi

Mi ſcuſate, o Donzelle, il diſcorteſe
Tratto, che non mi fè dei merti voſtri
Prender notizia.

ENRICO.

Oh Ciel! Piange ciaſcuna!
Qual ſarà la cagione? Inopinato
Caſo funeſto avrà forſe diſtrutta
La ſicurezza mia.

EGGAR.

Da che deriva
Il lor ſilenzio? E la meſtizia in volto
Perchè portano impreſſa? Il tuo riguardo
M' è noto al molle Seſſo; eppur; ſe mai
Il comune cordoglio in lor naſceſſe
Dall' inclemenza tua....

CORO.

Nò: degno Prence.
La più nobile mente ha Enrico, e un cuore
Fatto per la pietà. Lo ricompenſi
La verace tua ſtima.

ORGAR, ENRICO, EGGAR, CORO.

ENRICO.

Ecco delufe (*Vedendo* Orgar.
Le mie fperanze.

ORGAR.

Trema ingannatore.
Quefto mio braccio di vendetta, alfine
Seppe arreftarti, uom vile. Oh ciel! mi infondi
Ora il vigor, perchè nel mezzo aprire
Il fuo perfido feno io poffa, e nudo
Efporre al vergognofo occhio del giorno
Il maligno fuo cuore.

EGGAR.

I tuoi trafporti
Modera un poco; e chi tu fei mi fvela.

ORGAR.

Orgarre il Conte: e tu perdona o Prence,

Se

Se lo ſdegno onorato in me repreſſe
Gli atti del mio dovere. Offeſo io ſono.
A me però non cale; i miei privati
Torti non curo; i tuoi chiedono atroce
Memorabil giuſtizia; e da leale
Servo ti parlo, e in tua preſenza il giuro;
Enrico d' Atelvozia è un traditore.

EGGAR.

E che diceſti? Un traditore Enrico?
Ritratta i malpenſati accenti ingiuſti.
Vedo che dell' età l' uſato frutto
E' il vaneggiare. Enrico un traditore?
E' falſo il tuo giudizio: Egli in ſua vita
Coſa non meditò, nè fece oppoſta
Alla ſua dignità: d' un vecchio un ſogno
Potea ſol fabbricar la triſta accuſa.

ORGAR.

Non ſogno io nò: bensì libera e ſana
Mercè del Cielo ho queſta mente, e tale
L' aveſſe ancor mia Figlia!

EGGAR.

E che dir vuole?

ENRICO.

Fia meglio il disprezzarlo. Un' inquieto
Umor lo turba...

ORGAR.

Audace! Alma scortese!
Udire io mi farò.

EGGAR.

Vanne importuno.

ORGAR.

Quando ascoltato avrai così mi chiama.

EGGAR.

Narra dunque, ma breve.

OR-

ORGAR.

Ebbi una figlia.
Venerato Monarca, ebbi una figlia
Doverofa qual mai feppe d' un padre
Coronare il defio, e amabil tanto
Che improvvifa potea fiamma amorofa
Svegliare a un cuor gelato. Il raro efempio
Di fua Bellezza a te defcriffe un giorno
Il generofo Ardolfo; e tu in un tratto
Caldo ed ebro d' amore alla vivace
Pittura ch' ei ne fè mandafti Enrico
A lei qual meffaggiero; acciò Regina
La proclamaffe, e tua compagna al Trono.

EGGAR.

Non ad offrirle il Trono: effer dovea
Suo miniftero di tua figlia i vezzi
Notar foltanto.

ORGAR.

E gli notò fincero.
E gli volle per fe: ma il dir che giova?

Penetra in quell' Albergo, ed il leggiadro
Volto d' Elfrida allor ſarà il volume,
Che della frode ſua tutta per ſegno
L' iſtoria additerà.

EGGAR.

Tu mi precedi
Orgarre; appreſſo a te vengo alla prova.
M'aggrada (*ad Enrico*) il ſecondar queſto ſuo ſdegno
Che gli accende nel ſen furore uguale
Alla paterna tenerezza, e forſe
Alla ſua vanità; voi mi ſeguite.
(*Eſcono Eggar, e Orgar, ed il ſeguito*)

E N R I C O C O *R* O

CORO.

Il Rè ne andò; tu reſti e muto e fermo
Qual ſimulacro del Diſaſtro?

ENRICO.

Oppreſſo
Come ſon' io da diſperate idee

Più

Più l'arbitrio non ho d' agire. Albina,
M' informa per pietade; in quai proruppe
Lamenti Elfrida allor ch' io la lasciai?
Quà dentro il padre suo come è venuto?
All' arrivo di lui parve contenta?
Dimmi s' ei la forzò; se di sua voglia
Essa gli rivelò il tremendo arcano;
E a questo di vendetta orrido passo,
Se lo sospinse Elfrida.

CORO.

Un cenno solo
Neppure ella gli fece. Orgarre il tutto
Ha con inganno udito. Egli quì giunse
In sul mattino: avea ruvida veste
Qual si conviene a Pellegrino errante,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
Ei raccontò di se pietose e varie
Circostanze di duolo; e tal fu l'arte
Onde a noi le descrisse, che la nostra
Dolcezza femminile gli permise
Di ricovrarsi colà dentro a quella
Siepe vicina: ed ivi ei seppe accorto
Apprendere il segreto.

 E la

ENRICO.

E la rovina
Fabbricò di me ſteſſo. Ma dolermi
Di voi non devo: è ſtata opra del Fato
Che a queſto luogo lo rivolſe; e il Fato
L' uſata vigilanza ha in voi ſoſpeſa.
Oh Elfrida! A Enrico ancor tu ſei fedele!
Con occhio ingeloſito io ti guardava,
E perciò mi credei della freddezza
Scoprire il ſegno: e allor ſaria men grave
La perdita del tuo cuore incoſtante.
Ma non è vero. Ancor tu m' ami, e queſta
Ferma coſtanza tua del mio tormento
Inaſpriſce la pena. Ah vieni Eggarre.
Preſenta a me il tuo ferro, e in fretta a morte
Per mercè mi trafiggi. Eggarre vieni.

CORO.

DITIRAMBO.

DIte; ſe alcuno omai Bianco veſtito
Figlio di pura Luce, agile e preſto
Si lancerà dalla ſublime altezza

Del

Del ſuo ſcanno celeſte, e impietoſito
Quivi ſi degnerà di ſtar fra il meſto
Treno, che geme in ſen dell' amarezza!
Alcun ne venga, e le ſue creſpe e bionde
Chiome quì ſciolga in onde.
L' ali, che d' oro eletto
Hanno la cima ed il vigor perfetto
Quì ſpieghi; e aprendo un riſo il più ſoave
Muova la direttrice
Sua verga animatrice,
Sotto la cui tutela uomo non pave.
E voi, che in Ciel ſiete immortali, e Divi,
Del periglio le vie
Che diſcopriſte allor che i Laberinti
Vi ritenner del mondo,
Benchè ſicuri, e della colpa ſchivi
Nel grande eterno die
Di chiare Stelle il capo andiate or cinti,
E ineffabil giocondo
Inno di lode, in eſtaſi d' amore
In ſull' arpa intuoniate al Rè Signore;
Tutti non ſcenderete in maeſtoſo
Lucido ſtuolo a franger di Mercede
Col benefico raggio il procelloſo
Nembo del Fato, che già ſcoppia, e ſiede?
Ma quì regna il ſilenzio; alcun non viene

An-

Angiolo, figlio della chiara Luce;
Nè Santo giugne apportator di Bene.
Mortal; tu ſperi invano,
Se macchiò la tua mente
La colpa e il frodolente
Deſio fallace inſano,
Che i voti tuoi propizio un Divo intenda,
E che la tua difeſa Angiolo imprenda.
Così la Verità proclama. Io ſento
La ſacra voce, che dal centro emerge
Dell' ardente ſuo Trono, u' regna ed erge
La fronte ornata di cent' Aſtri e cento.
E bel com' è quando al meriggio vola,
Le fregia il Sol l' adamantina ſtola.
Così la Verità proclama; il ſuono
De' ſuoi poſati e lenti
Formidabili accenti
Si rinnovella, e ne ſpaventa il tuono.
Odi, o Figliuol dell' uomo, e ti confondo.
Del mio ſplendor non ſi riflette aſſai,
Perchè di tua mortalità l' immondo
Velo ſi ſquarci, ed i fulgenti rai
Vi penetrino addentro? Io non t' aſcondo
Nulla del vanto mio: tu ben lo ſai
Che deſcriſſe Ragion nella mia forma
Tutta Divina un mar di gloria immenſa,

Di cui

Di cui non è, non puote esser che un'orma
Quella che liberale il Ciel dispensa
Agli Angeli, de' quai la pompa ammiri
Fra gli stellati giri.
E il Serafico Ardore
Appo la Gloria mia è ancor minore.
E sarà dunque ver che le di terra
Nate Figlie dell' Uom levarsi a guerra
Pretendan meco? e quella
Il cui occhio raggiante
Al più collo splendore
Gareggia del Diamante;
La cui guancia fiorita
Della persica il vago
Fresco colore imita;
Il cui gentile fiato
Dal suave giacinto
Dicesi profumato;
La cui voce sì dolce
Qual d' usignuolo il canto
I sensi alletta, e molce;
Costei da ingiusta opinion mortale
Sarà del merto mio fatta rivale?
Costei d' elementar sordido impasto
Tutta costrutta, e di minuta polve,
Gonfierà sì d' ambizioso fasto,

Che

Che con questa che mai non si dissolve
Celestial Bellezza
Di contrastare avrà stolta vaghezza?
Miserabile verme!
Come nel campo il germe,
Beltà cade finita.
Il giorno della vita
E' breve, e perciò strana
Fia la contesa e vana.
In me di gioventù l' età giuliva
Sempre però germoglia; e nell' eterno
Anno del Ciel di primavera io godo
Eterna la stagione.
Sappi o mortal, che viva
Non era ancor tua salma;
E quei che al bel governo
Siede degli astri ancora, ordine e modo
Lor non avea prescritto; ed io spiegava
Già mia Bellezza, e lieta in alto io stava.
Vider quest' occhi il dì, che dalla mano
Onnipossente uscì tutto il Creato.
Io la prima ai Superni il regolato
Coro insegnai; e in dolce e sovrumano
Tenore allor s' udì la trionfale
Lauda sonar per l' Etra. Alla vitale
Forma, presente me, crebbe Natura

Di

Di grado in grado. La ſplendente e pura
Luce ſparſe i ſuoi raggi. Di bei fiori,
E di vaghi colori
Si riveſtì la Terra. In alto l'onda
Dall' adeguata ſponda
Sollevò l'Oceàno. Andò faſtoſo
Infra l'opache nubi
Il Pino a ritenere il capo aſcoſo.
Vidi il Leone a paſſo grave andare,
E l'Aquila volando al Ciel poggiare.
L'ultimo forſe l'Uomo in giovanile
Beltà, e in leggiadro ſtile
Sopra ſe ſteſſo eretto.
Nel volto egli ebbe impreſſa
L'immagine del ſuo Fattor perfetto;
E al naſcere di lui fu a me conceſſa
Più che del Cielo a ogn'altro Cittadino
L'intrapreſa felice
Di regnar protettrice
Dell' Uom più che mortale, Angel Divino.
Così l'Onnipotente un dì parlava;
E intanto me la VERITA' chiamava.

ENRI-

ENRICO, SIGIERO, CORO

ENRICO.

A Me l' esilio? ah nò; morire io voglio.
Qual vile ospite abietto in questa salma
Staria la vita, se da lei l' onore
Se ne partisse. Tua prigion mortale
Lascia adunque, o mio spirto, e con il brando
Libera t' aprirò la strada.

CORO.

Enrico!
La Fortezza dov' è, quel vigoroso
Ardor che nasce in seno all' uomo, quando
Del Fato avverso il freddo alito spira,
E tenta d' agghiacciar l' animo imbelle?
La Virtude richiama in tua difesa.
Ella passeggia ognora a noi d' intorno,
Il settemplice scudo a spiegar pronta
In su i nobili petti.

E non

ENRICO.

E non fu quelli,
A' quai livida macchia impresse infamia.
Oh vituperio! Da vergogna e affanno
La mia spada m' involi. (*Sfodera la spada.*)

CORO.

Ah ferma; e pensa
Qual di perdizion golfo profondo
S' apre dinanzi all' anima tremante
Quando senza il supremo ordin si lancia
Nella infinita Eternità: ci pensa;
E l' empia ardita man cauto ritira.
L' Uman Genere tutto è ben disposta
Schiera d' armati, che pe' vasti Regni
Ha da scorrer del tempo. Onnipossente
Condottiero la guida. E chi mai puote
Il campo abbandonar, se in aria vola
Ministro alato, il quale ha nella destra
L' imperial vessillo, e per gl' immensi
Tratti del Cielo lo dispiega in nome
Dell' alta Provvidenza, e le create
Cose con esso adombra?

Un

ENRICO.

Un tempo io fui
(E n' ho del mio Regal Prence le prove)
Un tempo io fui di fede, e insiem d'onore
Modello; e mi ridea fin degli altrui
Scrupoli e dubbj. Ma qual rea vicenda!
Il riverito già da ognuno in Corte
Carattere innocente, omai lo vedo
Scopo della calunnia, e oggetto vile
Agl' insulti del volgo. E la mia Sposa?
La casta Elfrida? Ahi dispietata idea!
A salvarla men volo.

SIGIERO.

Ti trattieni.
Nè andar precipitoso in braccio a morte.

ENRICO.

Io pur la bramo: e tu perfido schiavo
Allontanar la vuoi!

Sigiero.

Sì: per dovere
Al mio Monarca, e a te per grato uffizio,
Colà t' impedirò d' entrare.

Enrico.

E come?
Anche Sigiero è traditor? Mi ſcuſa:
Perduto ho il ſenno, e più non mi rimembra
Che fui bandito, e che di quel Palagio
L' ingreſſo al ſuo Signore era già chiuſo.
Oh terra! Oh terra! al cui grembo gelato
Conſegnerò di mia miſeria il peſo;
Reggilo ancòra un poco. E voi, che quivi
Creſceſte annoſe piante, e che sì ſpeſſo
Al freſco rezzo i miei primi ed oſcuri
Avi accoglieſte allor che dall' aprico
Campo ſi dipartian per riſtorarſi
Dall' oneſto lavoro: un breve inſtante
La voſtra ombra preſtate a me, che ſono
L' ultimo della ſtirpe, e il più infelice.
Lunga ſtagion non fia ch' io vi profani.
Ben preſto caderò dentro al ſolingo

Vostro recinto vittima all' onore,
E alla memoria de' miei chiari illustri
Progenitori, che con isdegnoso
Sopracciglio riguardano il da loro
Degenerato, abietto, e infame Enrico.

SIGIERO.

Deh mirate, o Donzelle, a lui sul volto
Qual l' insana pazzia nuvola oscura
Distende, e quali il suo occhio tramanda
Lampi fatali.

CORO.

Ell' è questa l' usanza
Delle nobili menti allor che in preda
Passano del furore. Un più profondo
Rimorso è che le punge, e l' agitata
Lor coscienza assai di fiele infonde
Del pentimento nella coppa amara.

ENRICO.

Ho risoluto: andare io voglio, e ardito
Chiederò che m' ascolti. E' però vano.

De'

De' veglianti Custodi il pronto stuolo
Verrà per arrestarmi. Un favorito
Quando dall'alto grado ei cade, tosto
Impegnato ciascun nel suo dovere
Con acerba ripulsa a lui s' oppone.
Ma d' udirla mi parve. E non fu quella
Di mia Sposa la voce? Ell' è pur dessa.

EGGAR, ELFRIDA, ENRICO, ORGAR, CORO

ELFRIDA.

Nò; ch'io lo voglio ancor stringere al seno;
Nè alcuno il vieterà. Dietro alle tracce
N' andrò del piede suo. Fida compagna
Gli sarò nell' esilio. Oh mio consorte
(*vedendo Enrico.*)
Sì presto io ti ritrovo? Avean costoro
Di svellermi da te l' idea formata;
Ma divisi non più ci vedrà il Mondo.

EGGAR.

Rifletti Elfrida; questo che tu mostri
Inoltrato desìo, può sopra Enrico
La pena richiamar, da cui benigno

Poc' anzi l'assolvetti. Un vero amante
Quale adesso son' io sdegna soffrirlo.
O da lui ti separi, o ch' egli muore.

ELFRIDA.

Ma sappi che il fatal colpo omicida
Non spegnerà di lui solo la vita.

EGGAR (*da se*)

Essa l'adora: ed io non ho di speme
Neppur lieve scintilla.

ELFRIDA.

Ah nò mio caro,
Tu non morrai: questa improvvisa calma
Del Regio Eggarre, annunzia che maturo
Consiglio ei tien fra se. La raddolcita
Sua lingua(io già l'ascolto) un liberale
Perdono ora t' accorda. A lui d' avanti
Meco ti prostra in sì felice instante.
Facciam rivi degli occhi, e con le stese
Braccia tu gli rammenta la passata
Serie de' merti tuoi. Ma la modesta

Tua

Tua favella non sà l' elogio ordire
Di tua perſona . Laſcia al buono Eggarre
Degnamente penſarvi. Egli ha ſcolpite
Nella grata memoria le ſublimi
Tue sì rare virtudi; e contrapporre
Ad un leggiero fallo ei vuole il peſo
Dei conoſciuti tuoi ſplendidi vanti.

Eggar.

Fallo leggiero? Aveſſe egli involato
Il mio ricco teſoro, e ſparſo aveſſe
Della ſedizione il reo veleno
Fra le mie ſchiere; ovver colla ribelle
Sua ſacrilega man dalla mia fronte
Svelta l' aurea Corona: Ei più ſicuro
Saria di mia mercede.

Enrico.

Elfrida taci.
E' giuſta la mia pena: Andrò, mio Sire,
Lungi di quì ramingo. Io merto ancora
Reſtare infra i viventi, e a me d'intorno
Fino all'ultima età portar la rauca
Voce di rimembranza, il cui ferale

Suono, rammenterà dentro al mio cuore
Che un tempo io fui fedele.

ELFRIDA.

Ahi crudo Eggarre!
E forza ancor non hanno a intenerirti
Del ſincero dolor gli umili ſenſi?
Ma ſappi che del Ciel tra i vaſti giri
Evvi un Genio beato a ſpiegar pronto
L'agili piume. Ei ſempre a terra inchin
Il ſuo purgato orecchio, e dei pentiti
Mortali ode i ſoſpiri, e poi gl' intuona
Sull'arpa eterna, e l' armonia ne mand
Al Trono della Grazia. Il Cielo è vinto
Di penitenza da' clamori, e Eggarre
Soſtituto del Ciel ricuſa....

EGGAR.

Taci
Bella difenditrice, e bella troppo.
E ſe aſpetti pietà; perchè roſſeggia
Il vermiglio tuo labro, e perchè i lumi
Splendono del mattin quai rilucenti
Raggi ſereni! In ogni geſto adopri

No-

Novella grazia; al moto, alle parole
Moſtri che tutto è in te fregio nativo,
Che celarſi non puote. Empio fellone!
Queſta è la faccia che con falſi detti
Come volgare hai profanata? E' queſta
La comune beltà, di cui il mendace
Ritratto a me faceſti? Ingannatore!
Vanne dal Regno mio toſto lontano.

ELFRIDA.

Ecco, o Eggarre, di nuovo, ecco a' tuoi piedi
Una moglie infelice, e la più afflitta
Che della Maeſtà Regia finora
Le ginocchia abbracciaſſe; Ah de' tuoi Stati
Riſparmia il difenſore, il tuo più ſcelto
Diletto amico: e un ſol traſcorſo, mille
Non vaglia a cancellar ſuoi fatti egregj.
Io moleſta ti ſon coi replicati
Vanti del mio Conſorte. Al fier dolore
Danne la colpa, il qual confonde e turba
Il mio ſpirto agitato, e ſol mi laſcia
Di lagrime un torrente

EGGAR.

Io dalla morte
Già lo campai, ma dentro al limitato
Spazio dalla ſentenza, ei fuore alberghi
Di tutto il Regno mio.

ELFRIDA.

Quì non ti ferma.
Simil condanna ell' è morte ad Enrico.
Tu ben conoſci la gentil ſua tempra.
Egli avvezzo a goder del sì clemente
Tuo genial ſorriſo, e con qual pena
Viver dovrà da te rimoſſo?

EGGAR.

Enrico;
M' aſcolta, e dimmi: ſopra il favorito
Tuo capo non ho io pioggia perenne
Sparſa di ſommi onori, e prevenuta
Non ho con ampli doni ogni tua brama?
E non moſtrai ver te dell' amiſtade
Quell' aperta fidanza, che...

EN-

ENRICO.

M' uccidi
Prima che rammentarlo, alto Signore.

EGGAR.

Odimi: e nol ripeto a te per dare
Acerbo diſpiacer. Sull' alma mia
Tel giurerò, ne foſti degno, è uguale
Fu col grato amor mio ſempre il tuo zelo
Ma queſt' ultima frode... In volto mira
La vaga Elfrida. Io già d'altre e cocenti
Fiamme fui caldo, ma non mai d'amore
Lo ſtrale in me, com' oggi, ebbe ſua forza.

ENRICO.

Nulla dirò per iſcemar l' offeſa.
Nè implorerò mercede. Un guardo ſolo
Guardo benigno di perdono getta
Sulla miſeria mia, poi colla ſpada
La colpa io purgherò.

ELFRIDA.

Dunque tu ſoffri
Ch' egli ſen muora?

Ec.

EGGAR (*dopo una breve pausa*)

Torni omai quel ferro
Alla custodia sua. Finora, o Enrico,
Togline questo del mio nuovo sdegno
Insolito momento, io ti mirai
Non già come vassallo; anzi qual fido
Rispettabile amico: e il grave insulto
Che da te ricevei, di sì bel nome
Non ti spoglia per anche. Le parole
E d' esilio, e di morte io le ritratto.
Troppo a te si disdice il bando, e il nero
Sigillo di supplizio.

ELFRIDA.

Io non m' inganno.
Oh Bontà fuor d' esempio! Ei gli perdona.
Da voi si canti in sulle corde elette
Canzon di lode, o mie Donzelle, e impari
L' alta foresta a risonare il nome
Del benefico Eggarre. Inclito Sire
Come esprimer potrò?

EGGAR.

Nascondi Elfrida
I tuoi trasporti. S' io ti vedo in questa
Amabile comparsa, il generoso

De-

Decreto potrei dar forse all'oblio.
Quì ti lascio: Ma prima alla gentile
Tua mano accosterò le innamorate
Mie labbra, e manderò fuori un sospiro
Di fervor non comune; Oh del tuo sesso
Modello, e meraviglia! Elfrida, addio.
Miei seguaci, si vada or della Mercia
Il Regno a traversare; e se vi muove
Cura e gloria di selve, oggi il mostrate:
E più che non si spera, a noi felice
Sia il presente diporto. Enrico, al nostro
Fianco t'unisci, e vieni a noi d'appresso
(*esce il Rè con tutto il seguito*)

ENRICO.

Mio Rè ti seguo. Oh quanto a' tuoi pietosi
Orecchi ho da ridir Sposa adorata
Al mio ritorno?

ELFRIDA.

Un più lungo ritardo
Non frammettere. Addio. Prendi tu cura
Che di me non si parli; anzi ne cela
Fino il pensiero, e della cruda assenza
Reprimi anche i lamenti: addio: t'affretta,
Fuggi, vola se m'ami; io son costante. (*esce Enrico*

OR-

ORGAR.

Tu ſei coſtante? Oh dell' antica e chiara
Mia ſtirpe diſonor, dai grandi eſempli
Figlia degenerata! Ai dì futuri
Sia di vil rimembranza Orgarre e infame
Se il può soffrire, e ſe dalle volgari
Tue vene uſcir non fa quel ſangue immondo
Ch' entro vi ſcorre. Ma ſoſpeſa e incerta
Perchè quì ſtai? Dagli occhi il pianto aſciuga;
Abbaſtanza finora il loro uffizio
Fecero lagrimando. Il Rè perdono
Sua mercede gli diè. Ma nò; lo giuro
Per gli Avi miei; una ſì baſſa idea
Non ho del maeſtoſo Eggarre. Ei fiera
Vendetta prenderà. Se giuſta pena
Non ne riporta Enrico, io ſteſſo ho un cuore;
Un braccio, ed una ſpada atta a ferire.

ELFRIDA.

E ſpietato così mi parla il Padre?
Io ben ſperava...

ORGAR.

E che? penſi tu forſe,
Che la perfidia ſua laſciar voleſſi

Im-

Impunita e tranquillo in te mirare
L' ignobil tua dolcezza?

ELFRIDA.

Mio benigno
Amato Genitor. Di fopracciglio
Non t'armare così. Già pel fentiero
Della mia vita a me cento tu defti
Tenere prove di bontà, porgendo
Alle parole mie facile orecchio.
Ma quefte (ahimè!) non hanno ora più effetto
Sopra di quefte labbra. I miei penfieri
Sono in full'ali, e tutti, e tutti appreffo
Al caro fpofo mio quai difenfori
Invifibili Genj. Mi rifparmia
Io torno a dir codefto che m' uccide
Torbido fopracciglio. Io nol rammento,
Nè più il rammenterò. Solo in favore
Io vuò parlar di mia debole tempra,
E della dolce fimpatia d' affetto
Che tu chiami fervile; E tal potria
Ben comparire, fe d' un feffo ardito
Io foffi parte. Ma tu fai che imbelle
Donna fon nata di gentil ftruttura,
Difpofta alla pietà, pronta a' fofpetti;
E non fenza ragion, quando un fofpiro

Me-

Meno avveduto, un cenno, una parola
Può riſvegliar d' un Rè l' addormentata
Rabbia geloſa. Ma fin dove oh Cielo!
Mi portò freneſia, che del mio primo
Diſcorſo più non sò trovar la traccia?
Vergini care; La precipitoſa
Mia lingua accende in lui viepiù lo sdegno.
A voi chiedo mercè, che dall' interno
Orror ſcevre ne andate. Umil ſi proſtri
Ciaſcuna, e mi difenda, e il perſuada,
E lo convinca.

CORO.

E che potranno i noſtri
Deboli preghi di ſoggetta gente
Sperar dal ſuo furore?

ORGAR.

E' vana impreſa.
L' animo ho già deliberato, e fermo.
E ſe d' un paſſo ſolo io m' allontano
Dall' oneſto mio ſcopo, uguale a quella
D' Enrico abbia nel cuor viltade io ſteſſo.
Voi riflettete a quel ch' io ſoffro; e quanto
Soffre per la coſtui frode maligna
L' Anglia tradita. Se mia figlia Elfrida

A'

Al ſuo Talamo Eggarre avea condotta ;
La Britannica ſtirpe ora avvilita
In abietto ſervaggio, il Regio ammanto
Già veſtirebbe, al ſuo potere antico
In gran parte rimeſſa; e forſe un giorno
Potria tutto acquiſtar ſuo vaſto Impero.
Ma della vita ſua col prezzo il folle
Saſſone ingannator ne paghi il merto.
Quivi l' attendo, e quì nel centro appunto
Del ſuo Dominio a lui di fier contraſto
Aprirò un campo. Mi rimembra ancora,
Quando il forte mio braccio avea baſtante
Vigor per doppia prova. E ſe l' etade
L' ha in me ſcemato, a ripararne i danni
Ho per me la giuſtizia. Ei cadrà ſteſo
Al ſuolo, come un dì cadde Oſualdo,
Che con labbro maligno ad Atelſtano
Mio Rè mi diffamò. Colla poſſente
Mia lancia a terra io lo gettai, che pieno
Di diſpetto mordeva. (*eſce Orgar*.

ELFRIDA, E CORO.

ELFRIDA.

E tu mio Sire
Penſi che Enrico voglia al crudo agone

Scen-

Scender dove potria colla conquiſta
Diventar parricida! Il Genitore,
Ahimè! Sdegna d' udirmi. Alma oſtinata,
Vanne lungi da me; vedo che il pianto
Della tua figlia è ſolo atto a irritare
Viepiù il tuo ſdegno. Non gli andare appreſſo
Miſera Elfrida! Quì rimani e getta
Di lagrime un diluvio, e a ognun paleſa
Che infelice tu ſei.

CORO.

Raffrena o cara
Noſtra delizia quel che il ſen t' inonda
Troppo libero umore. Ah forſe....

ELFRIDA.

Forſe?
E v' è chi tra di voi colla ſperanza
Oſa ſedurmi!

CORO.

Un tal penſiero Elfrida
Non è chi formi: E' ver che la ſperanza
Del pallido cordoglio è gran conforto.

Ma

Ma ſonnifero ancora oppio mortale
Ella addiviene, e ſnerva, e illanguidiſce
Ciò che addormenta; ond' è che inopportuno
Rimedio ella è per te. Bensì timore
Abbiam noi tutte...

ELFRIDA.

E che? Voi pur temete?
Io poc' anzi credea che i dubbj miei
Foſſer figli del duolo, e che l' amore
Queſti dell' alma mia vani traſporti
Naſcer faceſſe, e che perdon ſicuro
Darebbe a Enrico Eggarre. Io ſcorgo adeſſo
Che m' ingannai, e che precipitoſa
Moſſa ho data alla gioja. Allor che quindi
Ambi partiro, il mio parlare appena
Era aſcoltato, ed al mio Spoſo intiera
Grazia non ancor fatta. Io ben dovea
L' orme del Rè ſeguire, ed altamente
Implorar ſua mercede, ed un' ampleſſo
Strappar dalle di lui braccia all' afflitto
Mio Spoſo Enrico.

CORO.

Io tel dirò: da noi
Più ſi teme quel ſuo crudo rimorſo,

 Che

Che del Prence lo ſdegno. E chi ne accerta
Che la primiera ſua virtù non cada?
Lo punge il pentimento; e rea condanna
Ei pronunzia di ſe. Mentre perdono
Gli dava il Rè, non ſegno alcuno apparve
Di gioja alle ſue guance; anzi parea
Ch' egli voleſſe dire; altro che morte
Io non accetto, e fuor che morte è lieve
Qualunque a me ſi deſſe orrida pena.
Oh Ciel! che furibondo ei non traſcorra,
Ed empio non procuri...

ELFRIDA.

Ah! Tu prevedi
Ch' ei ſi torrà la vita? Io del periglio
Tutte le ſtrade avea già ſcorte, e queſta
Dal mio occhio ſagace era fuggita.
E ciò ben converrebbe al ſuo coraggio
Ed alla ſua vergogna. Eppure, o Enrico,
Tu nol farai, nè la tua cara Elfrida
Uccider tu vorrai così. Lo ſpero.

CORO.

Dunque il ſuo amore lo preſervi, e a queſte
Ombre lo riconduca in dolce calma.

Di

Di tuo Padre il furore intanto ammorza,
Nè lo lascia covar tacito e solo
In sull'acceso sdegno. E' ver che quieta
E col sorriso al labro in mezzo a un bosco
Si sta la Pace, e che con essa alberga
La Contentezza; ma da lei lontano
Se non si tiene la discordia, e il nero
Fumo della vendetta, atre faville
E fiero incendio allor nascer vedresti.

ELFRIDA.

Docile a' cenni tuoi men vado, e in opra
Porrò la lusinghiera arte (che male
A me par che s' adatti.) Ah senti Albina;
Qual mai susurro è questo? un frettoloso
Correr di piante....

CORO.

Oh Cielo! egli è Sigiero.

SIGIERO, e DETTE.

ELFRIDA.

Oh mio fedele! Io ben ti leggo in faccia
La trista nuova che mi apporti. Narra
Il tragico successo.

SIGIERO.

Ahimè!

ELFRIDA

Ne ſpiega
Tutte le circoſtanze. Io di dolore
Non morrò certo; ſon diſpoſta a udire
Anche il peggior dei mali.

SIGIERO.

Adunque aſcolta
Queſto d'ogn'altro tuo male il peggiore.
Toſto che in fuga il Cervo alla ſiniſtra
Parte piegoſſi della Selva, al treno
De' ſuoi Seguaci il Rè libera ſcelta
Diede a inſeguirlo; ed al tuo Spoſo Enrico,
Ed a me comandò, che al Regio fianco
Si reſtaſſe di Lui. Quindi a traverſo
Di folta ſiepe al Corridore in ſella
Strada s' aperſe ad un capace piano,
Cui corona facean gli elmi d' attorno.
E queſto è il luogo ei diſſe, e il luogo è queſto
Atto al mio fine.

ELFRIDA.

Al fine! ed a qual fine?

Io lo conobbi; già premeditata
Avea la ſua vendetta il fier Tiranno.
Barbaro! Menzognero! Ed io dovea
Di lui fidarmi, e in lui dovea ſperare?

SIGIBRO.

Odimi Elfrida, e taci. In grave auguſto
Sembiante, e con poſato occhio tranquillo
Così Eggarre parlò. Sentimi, Enrico.
Il già da te commeſſo ardito inſulto
Il Rè ti perdonò. Sicuro, e ſcevro
D' offeſa Maeſtà ſei dal delitto.
Ma qualche coſa ancor fra noi rimane
Che tu dei cancellare; e quì ti sfido
Come uomo altro ſuo pari, ò come amico
Sfidar ſuole un' amico, a bravamente
Difender la tua vita. E' vano addurre
Scuſa per ritirarti; e ſe il tuo braccio
Più felice ſarà del mio (tel giuro)
Col moribondo labro a te di pace
I ſenſi ſpiegherò con brama ardente
Che ſcorran per te lieti i dì futuri.
Ma ſe vinto tu giaci; il fuggitivo
Ultimo tuo reſpiro al mio potere
Vuò che riſegni la Beltà d' Elfrida.
Così diſſe il Monarca, e fuori tratte

 Lam-

Lampeggiaron le ſpade, ed oſtinata
Pugna fecero entrambi. A fin ſoggiacque
Lo sfortunato Enrico. Ei drizzò il ferro
Alla fronte del Rè, ſenza difeſa
Per laſciargli il ſuo petto. Ed alla prima
Fiera percoſſa, il valido d' Eggarre
Brando fatale al mio Signor diletto
Paſsò per mezzo il cuore. A terra ei cadde,
E cadendo gridò: Queſto di morte
Colpo ſolenne, egli è del mio traſcorſo
Pena dovuta. Il Rè m' accorda, io ſpero,
Vendicato il perdono; e la fedele
Mia cara Spoſa di connubiali
Lagrime aſpergera la mia memoria.
Poi ſorriſe, e morì.

ELFRIDA.

Lungi vi ſtate
Da me Vergini elette, e a ſoſtenermi
Neſſuna accorra. In me non venne meno
Lo ſpirto, e agli occhi non s' affaccia il pianto.
Io non invoco il Ciel perchè ſevero
Della miſeria mia l' autor condanni,
Ed agghiacci la mano al fier Tiranno
Fredda paraliſia. Con pace il ſoffro.
Il Cielo è giuſto; e quando la miſura

De'

De' ſuoi misfatti Eggarre avrà colmata;
Il Sovrano Motor la roſſeggiante
Sua deſtra innalzerà, ſterminatore
In ſul capo di lui fulmin lanciando.
Inſino allor vi riposate o fieri
Suoi miniſtri, Elementi, e inſino allora
Le voragini tue non apri o Terra.
Conſumi il moſtro il tempo a lui ſegnato
Sulla tua faccia intimorita; e ſempre
Nuovi delitti ordiſca, e mille induca
A pianger com' io fo Vedove oppreſſe.
Ma ingannati occhi miei, perchè in dirotto
Pianto vi diſtruggete? E queſte ſtille
Che mi piovono in ſen, che mai da fare
Hanno col dolor mio che è ſenza uguale?

CORO.

M' aſſiſtete o Compagne, e alla vicina
Magion da noi ſi porti.

ORGAR, ELFRIDA, CORO.

ORGAR.

Udir m'è parſo
Quivi all' intorno un lamentevol ſuono.
Elfrida!

ELFRIDA.

E non è questa dell' amato
Mio Genitor la voce? A' piedi suoi
Mi lasciate cader. Volgiti e mira
La diletta tua Figlia a te prostrata.
Vendica i torti suoi, vendica o Padre
L' oppressa Elfrida, e la d' Enrico il buono
Vedova sconsolata.

ORGAR.

E perchè chiami
Vedova Elfrida? Alcun forse t' ha ucciso,
Dimmi, il Consorte? e chi?

ELFRIDA.

Barbaramente
L' han trucidato. Il crudo Eggarte istesso.
Ma tu freddo ne resti? E dove è il forte
Tuo Britanno vigore: e dove il fuoco
Che d' Offa si conviene al Discendente?
Sebben folle è il mio duolo. E non rammento
Che se per man di Lui morto non fosse,
Questa tua spada, a cui stolta m' appello
Era già destinata al sanguinoso
Atto crudele. Ahimè! Più non ho amici
Dove implorar mercede.

OR-

ORGAR.

Ancor ti resta
Un'amico nel Padre: alla mia cura
Confida il tuo disastro, e ti ritira.
Voi la scorgete alle sue stanze, o Fide.

ELFRIDA.

Ah nò mio Genitor: non osi alcuna
Di trattenermi: andrò fino al sepolcro
Del mio sposo adorato, e col più forte
Amplesso il stringerò. Perchè vietarlo?
Ponno i sopiti miei sguardi vibrare
Fiamma amorosa al suo gelato petto;
E ponno ivi destar vita novella?

ORGAR.

Ma, ti ritira, e invoca all' affannato
Seno tranquillità.

ELFRIDA.

Vado a cercarla.
E chi m'additerà la tenebrosa
Cella dove dimora? Ah nò; ch'io stessa
Ravvisarla saprò. Pur troppo è noto,
Che la Tranquillità fu della Morte
La pallida sorella; ed il suo albergo

Egli

Egli è d' orrida tomba infra l' offame.
A ritrovarla io volo.

CORO.

Ah! con noi vieni,
Ti fcongiuriamo Elfrida.

ELFRIDA.

A me d' appreffo
Non v' affollate: fi difcofti ognuna.
Tu fola, Albina, unifciti pietofa
Al mifero mio ftato. Io lunga iftoria
Al tuo fedele orecchio ho da narrare.
Là dentro mi conduci. Il tuo ficuro
Braccio foftenga mia tremante falma;
E la dolce tua voce intuoni, e annunzi
Accenti di conforto al mio dolore.
(*efcono Elfrida, e Albina*)

ORGAR, SIGIERO, e CORO.

ORGAR.

Di voi ciafcuna incorrerà lo fdegno
Dell' inafprito Orgarre, a lei vicino
Se a difturbarla v' inoltrate. E dove,
Dimmi Sigiero, (tu di certo avrai

La

La novella recata) e dove Eggarre
Hai tu lasciato?

SIGIERO.

Al fianco del trafitto
Enrico esangue ; e penetrato egli era
Da' profondo rimorso . Egli quì forse
Ritornerà .

ORGAR.

Non voglia il Cielo . Elfrida
Alla sua vista inorridita, in petto
Svegliar si sentiria strano tumulto .

SIGIERO.

Deh per pietà non si profani questo
Suo terribil disastro, e come sacro
Si riguardi per ora

ORGAR.

Io la sua pace
A cuor mi prendo ; non temere, e pronto
Men vado a procurarla ai piè d'Eggare.
M'accompagna, o Sigiero. Ella è non molto
Quindi distante la superba Villa
Del generoso Erberto ; e antica io tengo

Con

Con lui stretta amistade. Ivi il Monarca
Persuaderò di trattenersi intanto
Che di mia Figlia la presente angoscia
Si dilegui, o s' abbatta. Or sarà vostra
Cura, o Donzelle, il darle un' opportuno
Lusinghiero sollievo. Ogni felice
Intervallo da voi si colga, e sagge
La disponete con gentil maniera
Le lodi ad ascoltar del degno Eggarre,
Finchè per uso Ella s' adatti al pieno
Lustro de' merti suoi. Sì grato uffizio
L' util d' Elfrida lo richiede; e tale
Splendore han le virtù del Regal Prence,
Che a decantarle vi fa scorta e lume
La Verità. *(esce Orgar.*

SEMICORO.

Da noi sarà seguita
Condottiera sì bella. Augusta e piana
Strada conduce a lei, ma tortuosi
Laberenti fallaci ire a traverso
Tentano al bel sentiero. A noi s' aspetta
Passeggiar con guardingo occhio pel retto
Cammino, e muover con misura i passi
Per la semplice, e insiem nobile scena.
(le Vergini principali ritornano)

Se-

SEMICORO.

Come? E' quindi partito Orgarre il Padre?

SEMICORO.

Sì con Sigiero.

SEMICORO.

Adunque attente udite
Quel che Elfrida formò voto finale
Per costante serbar mai sempre e pura
La sua fede ad Enrico: e questo è il solo
Scampo che a Lei rilascia il suo Destino.

SEMICORO.

Tu l'impedisci, o amabil Sofferenza,
Che insegni all'alma il rider nei disastri,
E al flagello del Ciel piegarsi umile.

ALBINA.

Nò, non temete: Essa de' giorni suoi
Non vuol troncare il filo: è grande e quasi
Fuor dell'uso comun la sua sciagura:
Ma bastante non è per soffogare
La legge del dovere in Lei scolpita.

Tutta

Tutta Elfrida si sente ora mutare
L'anima infervorita, e dalla bassa
Mole del Mondo astratta, i suoi pensieri
Fissa nell'alto, e al Ciel divotamente
Vuol consacrarsi. L'assistete, o Amiche
A sì nobile impresa; e frettolose
Lo fate, per paura che d'Eggarre
La presenza, o il furor del Genitore
Non vengano ad opporsi al gran disegno.
Ella, mirate, a voi ne viene; a terra
Ciascheduna si pieghi a Lei d'intorno,
E dall'ardente seno, e con robusta
Voce insino alle Stelle una preghiera
Fedel si mandi; e gli Angioli dal Trono
Ove seggon di Luce odano, e il voto
Confermino d'Elfrida.

CORO.

Angeli udite
Dal Tron di Luce,
Ove riluce
La Verità.
E insiem stupite
Al Sacro Voto
D'un cuor divoto
Di Fedeltà.

Voi

Voi lo ſcolpite
In cifre d'oro
Come decoro
Di Caſtità.
Poi lo ridite
Nel Ciel de' Cieli;
E lo riveli
L' Eternità.

ELFRIDA, *e* *CORO*.

ELFRIDA.

Attente udite
Quel che del Sire d' Atelvozia giura
La deſolata Spoſa. Un' ermo io voglio
Albergo ſolitario alzar ſul triſto
Luogo, dove del ſuo ſangue ſi ſparſe
La purpurea corrente. Ivi di pianto
Due rivi io verſerò finchè ſi volga
De' miei giorni il mortal giro affannoſo.
Voi pure attorno a me ſchierate, un cerchio
Mi farete, o Compagne, e in pieno Coro
Sei fiate il dì noi bramerem l' eterna
Pace all' ucciſo mio dolce Conſorte.
E allor che l' ali ſue nere ſtendendo
Al mezzo il corſo giugnerà la notte;
Al cenno io m' alzerò del mio vegliante

Do-

Dolore e con in man livida face
Visiterò sua tomba, e le tremanti
Mie ginocchia piegando al freddo marmo
Io mille imprimerò teneri baci
Sopra l'urna funebre, il nome amato
D'Enrico avendo in sulle labbra espresso.

CORO.

Angeli udite ec.

Udite, udite quel che stabil giura
La sconsolata Elfrida; il Sacro Voto
Di non mai violar, ch'ella già fece
All'Amore d'Enrico; e di serbarsi
Vedova in veste negra infin che gli occhi
Morte le chiuda nel riposo eterno.
E se dal casto suo proponimento
Con il pensiero solo ella devia;
Se la fastosa pompa, o il seducente
Splendor della grandezza un sol desìo
Destano in lei di discostarsi un poco
Dalla data promessa; il Ciel che ascolta
I suoi protesti, ne punisca in tutto
Il celeste rigor l'inosservanza.

F I N E.